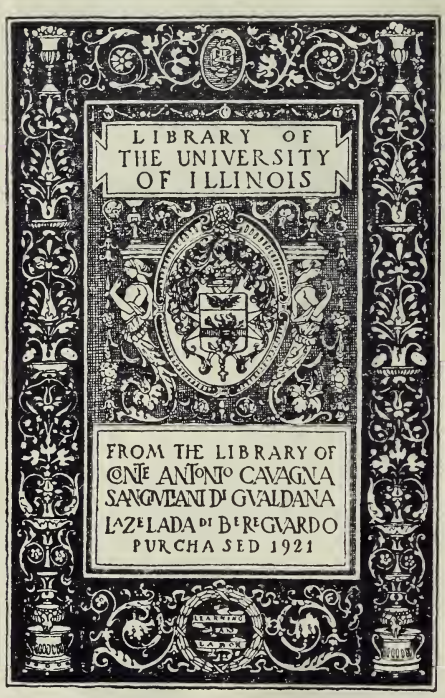
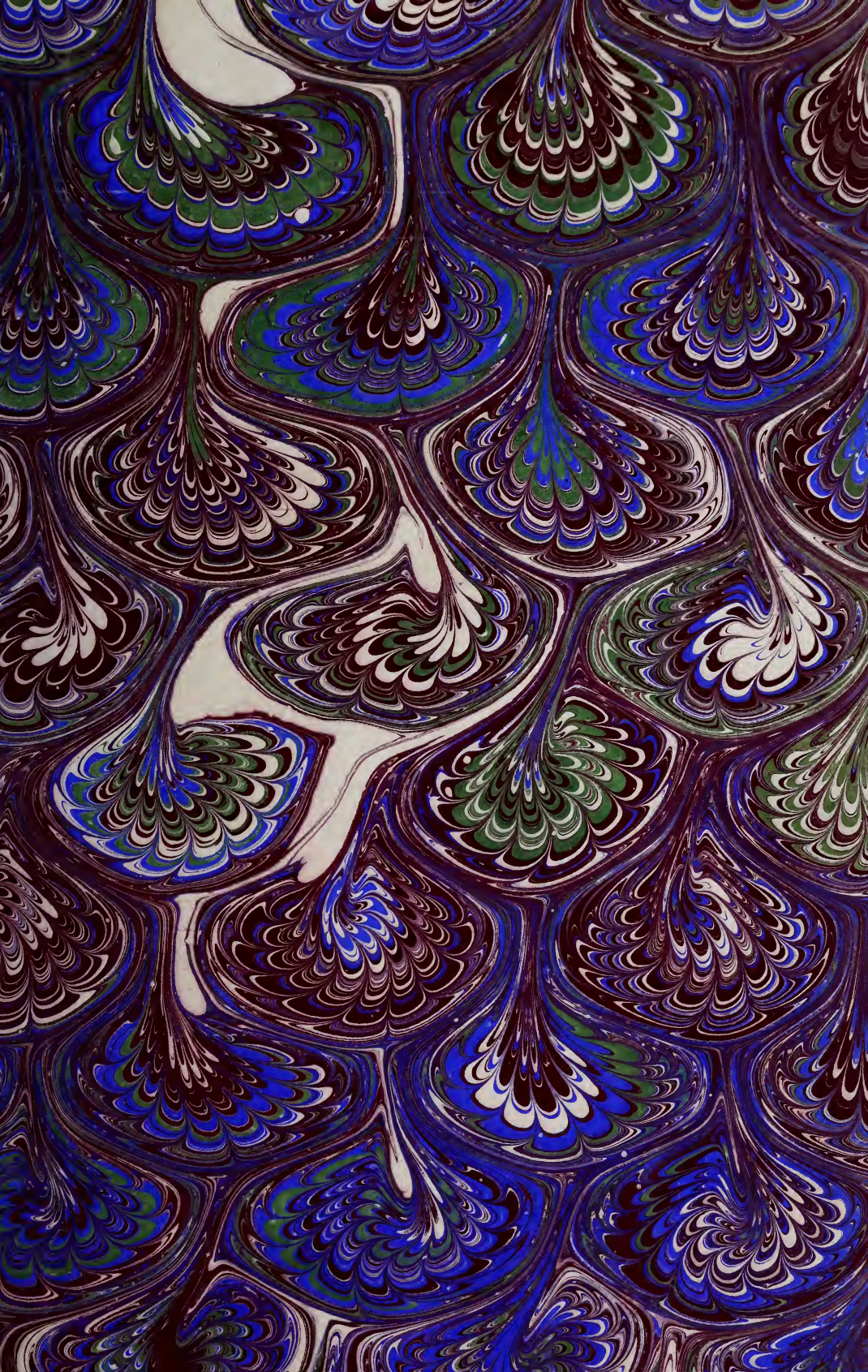

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

945
C313s



G-9-3
2

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/studistorici00cava

STUDI STORICI

A. CAVAGNA SANGIULIANI

STUDI STORICI

VOLUME PRIMO

Ambasceria di Carlo Visconti
Bianca Sforza-Visconti in Voghera
Una corsa all'Abbazia di Morimondo
Il Palazzo del Broletto in Milano e i conti Dal Verme
Una visita al Museo d'archeologia in Milano

MILANO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
Via Marino, N. 3
1870

945
C313s

LETTORE,

È poco quanto ti offro in questo libriccino; brevi parole basteranno così a dartene contezza.

Qualche volta a svago di idee poco liete, a larghi intervalli, lasciai correre la mente sopra altri pensieri; questi fruttarono alcuni schizzi, brevi studi; poveri frutti

che, in parte acerbi, perchè forse troppo presto colti, in parte appassiti, perchè forse troppo tempo dimenticati, ti offro come giovanili aspirazioni, come riflesso de' miei primi anni, come documenti de' miei primi passi negli studi letterari e storici.

Altre volte a tregua nell' opera di un lungo lavoro, e a riposo della mente insieme, presi nelle mani argomenti meno gravi, meno voluminosi, e gettai in fretta altri schizzi, i quali coi primi metto pure innanzi timidamente al tuo sguardo come povere testimonianze del vivo amore che nutro per gli studi storici ed archeologici, e del profondo sentimento di rispetto che sento nel mio cuore per tutto quanto ne

venne dagli avi nostri a maggiore onoranza della patria.

Possa la tua indulgenza benignamente accoglierli, e ne andrò lieto e rianimato nel progredire.

Milano, 15 maggio 1870.

A. CAVAGNA SANGIULIANI

ALTRI LAVORI STORICI ED ECONOMICI

DELLO STESSO AUTORE

Dell' Abbazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di Santa Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera, provincia di Pavia. Illustrazioni storiche. Un volume in-4.° di 312 pagine con tre tavole. 1.ª Carta topografica dei beni posseduti dall'Abbazia di Butrio. -- 2.ª Epigrafe antica nella chiesa di Butrio. — 3.ª Lapide in onore di Vincenzo Bandelli sulla porta del Monastero di Voghera. Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1865. Edizione di 325 esemplari.

Vedi la **Relazione** fatta alla **Società Lombarda di Economia politica in Milano** dal socio effettivo cav. PIER-CARLO VILLA; Milano, tipografia di Gaetano Bozza, 1865,

— e **La Fama**, nn. 43 e 44, anno 1865, nonchè la **Gazzetta di Milano** e **l'Istruzione Publica** in numeri dell'anno 1865.

L'Agricoltura in rapporto all'Economia politica ed alla Proprietà. Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1864. Un vol. in-8 con tavole statistiche. Edizione di 150 esemplari.

Lavoro pubblicato nel **Giornale del Comizio Agrario del circondario di Voghera**, anno 1864.

Il Portico di S. Celso in Milano. Breve dissertazione, con un'appendice che contiene una *proposta di giunte d'antichità.* Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1865. Un vol. in-8 di 100 pagine, con quattro tavole incise. 1.ª Veduta della facciata del Portico. — 2.ª Una porta dell'atrio o Portico. — 3.ª Un capitello delle lesene sulla fronte del Portico. — 4.ª Veduta generale delle due chiese di S. Maria e di S. Celso; non che una carta topografica rappresentante il piano del corso e del Portico di S. Celso. Edizione di 250 esemplari (Seconda edizione, Tip. Letteraria).

Vedi **La Lombardia**, n. 314, a. 1865; **La Fama**, nn. 43 e 44, a. 1865; **Le Muse**, n. 33, a. 1865; **L'Istruzione publica**, n. 10, a. 1865; **La Gazzetta di Milano**, n. 307, a. 1865; **Il Giornale per tutti**, n. 45, a. 1865; **Lo Studente**, n. 15, a. 1865; la **Circolare della Libreria Italiana**, n. 20, a. 1865; **L'Illustrazione Universale**, n. 94, a. 1865, ecc.

Due Margherite, Poesia e Storia (*Sunto Storico e Note*). Milano, R. Stabilimento Ricordi, 1868. Un vol. in-foglio. Edizione di 120 esemplari.

Quest'ultimo lavoro venne ristampato due altre volte nella forma dello **Schizzo storico** sopra:

Margherita ed Emanuele-Filiberto di Savoia, con l'aggiunta di una prefazione, di nuove note storiche, e di molti documenti. 2.ª e 3.ª edizione di 250 esemplari ciascuna.

Vedi il **Rapporto** fatto all'**Istituto storico di Francia** dal cav. Marcello Ranzi, publicato nell'**Investigateur**, giornale dell'Istituto, tomo VIII, serie 4.ª, libro del novembre 1868, ed estratto a parte coi tipi di Pietro Agnelli. Milano, 1869.

Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870. Cenni storici. Un vol. in-4, di pagine 200, con tavole, incisioni nel testo e carta topografica, e cioè: 1.ª Veduta di Torno. — 2.ª Armi sterrate nel porto di Torno. — 3.ª Chiesa Parrochiale di Torno. — 4.ª Affresco nella Chiesa Parrochiale di Torno. — 5. Porta della Chiesa di S. Giovanni. — 6.ª Pliniana. 7.ª La Pliniana da nord ad ovest. — 8.ª Loggia interna della Pliniana. 9.ª Carta topografica da Como a Torno. Milano, Tipografia Letteraria, Via Marino 3 e Galleria V. E., 77. — Edizione di 350 Esemplari.

Vedi la **Gazzetta di Milano**, N. di giugno; **Il Secolo**, N. 1479; il **Corriere del Lario**, 11 giugno, N. 47; **Il Costituzionale**, 4 luglio, N. 80; **La Perseveranza**, 20 luglio, N. 3849, tutti dell'anno 1870; nonchè il **Rapporto** fatto innanzi all'**Accademia Artistica Raffaello in Urbino**, publicato nel N. 8 (1870), del Giornale **Il Raffaello**, organo ufficiale per gli atti relativi alla suddetta Accademia.

Alcuni articoli nell'opera corografica di Amato Amati:

L'Italia sotto l'aspetto Fisico, Storico, Artistico e Statistico, pubblicata in Milano dal dott. Vallardi.

Articoli d'Agricoltura pubblicati nel Giornale del:

Comizio Agrario del Circondario di Voghera, a. 1864 e 1865.

D'imminente publicazione:

Voghera qualificata borgo e città fino dai più lontani tempi. Memoria Storica colla scorta di documenti editi ed inediti.

Documenti di Storia Lombarda, illustrati con Note storiche che formano parte della Collezione di manoscritti autografi, documenti storici, codici membranacei e cartacei, pergamene, carte pagensi e cronache patrie, possedute dall'autore.

Bibliografia di Storie Municipali Italiane; è il catalogo di quelle possedute dall' autore.

Voghera e la sua antica Provincia; illustrazione statistica, storica, topografica, idrografica, orografica, geologica, artistica, biografica e bibliografica, formata da descrizioni, storie, documenti, archeologia, arte, corografia, vedute, piante, carte topografiche, ecc. Comprenderà anche la storia e la descrizione della città di Bobbio e del suo territorio civile ed ecclesiastico anticamente in essa compresa.

La Casa della Carità in Milano, nuovi studi con documenti inediti posseduti dall' autore.

I ristauri di alcuni Monumenti in Milano. Osservazioni, studi e proposte.

I.

AMBASCERIA DI CARLO VISCONTI

PRESSO FEDERICO III IMPERATORE DI GERMANIA

NELL'ANNO 1473

PER COMMISSIONE DEL DUCA DI MILANO

A illustrazione di questa ambasceria credo opportuno premettere quattro parole sul conto di Carlo Visconti.

Quando egli nato, non si sa; dal testamento della nobil Donna Viviana Visconti, moglie del celebre guerriero Frignano Della Scala (1),

(1) Fatto nel palazzo dell'Arengo ove ella colla duchessa da lungo tempo abitava. *In nomine domini, anno a nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo, quinquagesimo-primo, indictione quartadecima, die Lunæ, quinto mensis Aprilis*, e steso da Ludovico de Cisero, publico notaio di Milano.

Questa insigne benefattrice di Carlo Visconti fu sepolta con grandioso monumento nella chiesa dei Monaci Olive-

risulta figlio di Giovanni Carlo il quale, dopo minute ed esatte ricerche del conte Giorgio Giulini, ci vien dato da lui nelle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, per figlio legittimo di Bernabò Visconti, antico signore di Milano.

Giulini non ammette il nostro Carlo per figlio legittimo di Giovanni Carlo, adducendo diversità del titolo usato da Donna Viviana nel nominarlo suo erede, e perchè alla morte di Filippo Maria Visconti, come discendente di Bernabò, nè la Republica Veneta, nè altro principe, lo adoperò per escludere Francesco Sforza dal dominio di Milano.

tani del monastero di Baggio, fuori della nostra porta Vercellina, colla seguente iscrizione ornata dall' insegna dei Visconti e degli Scaligeri: *MCCCCLVI die IV septembris. Hic jacet spectabilis Domina Viviana Viccomitissa filiia magnifici quondam Domini Sacramori Filii quondam illustrissimi et excelsi D. D. Bernabovis et uxor quondam magnifici Militis Domini Fregnani Della Scala.*

Noi per lo contrario nel modo stesso con cui viene nominato nel testamento di Donna Viviana ed in altri atti, troviamo argomenti incontrovertibili a stabilire la discendenza di Carlo da Bernabò Visconti, e infatti in quell'importante documento vien chiamato dalla illustre Donna, *Nobilem Virum Carulum de Vicecomitibus filium quondam spectabilis et Magnifici Domini Johannis Caruli;* ponendo così innanzi al nome i più onorevoli titoli, qualificandolo col cognome illustre dei suoi avi, e dichiarandolo esplicitamente figlio di Giovanni Carlo, accertato legittimo di Bernabò.

Nei sigilli, nei documenti e nelle corrispondenze diplomatiche col duca di Milano è sempre *Carolus Vicecomes.*

Nè meno è a valutarsi il vederlo omesso dal Litta nella sua grande illustrazione delle famiglie celebri italiane, mentre la mole e la specialità del lavoro scusano le inesattezze in cui possa essere incorso.

Così la prima memoria di lui si ha dal testamento di Donna Viviana, e quindi non va oltre l'anno 1451, e non 1455 come dà il Giulini (1). Dopo lo vediamo figurare nella storia lombarda, come uomo di alto senno e di provata prudenza; e infatti molte volte usato dal duca di Milano in commissioni difficili e confidenziali, ne uscì sempre con soddisfazione del suo signore, per il che ancor più entrò nella fiducia del duca, la quale mai non gli venne meno, e gli porse occasione a frequenti e molto onorevoli ambascerie, nelle quali il suo nome si fece illustre ed autorevole.

Nel marzo del 1473 veniva nominato da Galeazzo Maria Sforza segretario e commissario ducale. Pochi mesi dopo è chiamato dalla confidenza del suo signore al disimpegno di una delicata missione.

Un documento esistente presso l'Archivio Governativo di S. Fedele in Milano, e cioè un'*instructio Caroli Vicecomitis..... data Belre-*

(1) Vol. VI, pag. 522, ediz. Colombo. Milano, 1857.

guardi, die XII junii 1473 — ci dice come Cicco Simonetta, a nome del duca, incaricasse Carlo Visconti di presentarsi al Consiglio Segreto in Milano e annunciargli come egli fosse stato precedentemente inviato con una lettera di pugno dello stesso Galeazzo Maria Sforza, e con un'altra scritta intieramente dal re Ferdinando, a chiedere al duca Ercole di Ferrara il conte Bernardo..... imputato d'omicidio, e che quegli invece alla presenza solenne dello stesso ambasciatore lo facesse decapitare immantinente. Nè ragione di Stato, nè amichevole riguardo, nè politica convenienza trattennero quel signore dal crudele misfatto. Quest'oltraggio riuscì sommamente doloroso al duca di Milano, che s' aveva nell' animo di mantenere buone e strette relazioni col signor di Ferrara, ed anzi di onorarne magnificamente le nozze con una solenne ambascieria scortata da più di cento cavalli, e splendido corteggio.

Cicco soggiunge nella sua istruzione, che se

il duca di Ferrara avesse almeno saputo mostrare un qualche riguardo alle intenzioni del duca di Milano con giustiziare il signor conte Bernardo dopo qualche tempo e segretamente, senza il palese oltraggio al desiderio suo, sarebbe stato in lui anche minore il risentimento e più facile l'accordo.

E così essendo la cosa, dovesse Carlo e il Consiglio avvisare l' ambasciatore di Ferrara essere nella ferma volontà del signore di Milano di non inviare la predisposta ambasceria alle nozze del duca Ercole; di mandare due suoi consiglieri a Don Antonio Cincinello, ambasciatore del re di Napoli presso il signor di Ferrara, per narrargli il triste fatto; per fargli conoscere quali siano stati i primi frutti del parentado del re Ferdinando col signor Ercole (1), e rendergli palese insieme le ragioni

(1) Ercole I, duca di Ferrara, Modena e Reggio, marchese d' Este, conte di Rovigo e signor di Comacchi, sposò Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando, re di Napoli.

che giustificavano la volontà del duca Galeazzo Maria di annullare l'ambasciata; per lo che dovean essere avvisati pure il vescovo di Parma, Don Giovanni Ludovico..... Azone Visconti e don Gervaso Vistarino, che la dovean comporre, affinchè non facessero nè spese, nè apparecchi.

Si sa poi che Ercole, trovatosi in guerra coi Veneziani e con Sisto IV, e veduto inutile ogni tentativo per evitarla, richiese di aiuto e lega, oltre il suocero Ferdinando, il marchese di Mantova, i Fiorentini, i Bentivoglio di Bologna, e anche lo stesso duca di Milano.

Nell'interno del ducato le cose andavano al rovescio; il duca Galeazzo amava troppo la magnificenza, e per essa profondeva tesori. Assai splendidamente aveva fatto mostra della sua grandezza in un pomposo viaggio a Firenze, trascinando per l'inaccesso Appennino dodici carri coperti di sargie d'oro, 50 palafreni per la duchessa Bona di Savoja, altrettanti per sè, bardati a oro; per guardia 100

uomini d'armi e 50 fanti, oltre 50 staffieri in seta e argento, 500 coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè sommavano a non meno di 2000 cavalli; e la spesa a 20 mila zecchini; sfarzo che parve eccessivo anche a quell'età sfarzosissima.

E invero egli aveva di che insuperbire, attesochè il re d' Ungheria e Boemia gli chiedeva un prestito; perfino il Soldano d'Egitto gli mandava ambasciatori; il re di Francia Luigi XI, suo cognato, avea bisogno dell'esercito di lui; i Fiorentini gli davano un tributo; un nipote di papa Sisto IV gli promettea coronarlo re d'Italia, se per suo aiuto ottenesse la tiara.

Ma dentro mal ascoltava i savi consigli di sua madre Bianca Maria; atroce e beffardo, avaro e scialacquatore, contaminava e abbandonava le donne; ad una Lucia Marliana, che più seppe sedurlo, fe' regali appena credibili; ai cavalieri della sua corte svergognava le mogli e le sorelle.

Intanto in non cale poneva gli interessi dello Stato, e i poveri cittadini immiserivano sotto il peso di enormi balzelli.

L' importante documento diplomatico che qui produciamo, porge un'idea chiara di quei tempi e segna un punto interessantissimo per la storia di Milano e del governo di Galeazzo. È ancora il nostro Carlo che figura nella gelosa missione a Federico III imperatore di Germania. — Questa lettera lunga, minuziosa, piena zeppa di notizie e di progetti, tutta autografa di Carlo Visconti, è la relazione confidenziale ch'egli fa al suo signore di quanto udì, di quanto vide, di quanto seppe nel suo viaggio, e nei suoi rapporti coi grandi della corte, con varii potenti signori tedeschi e collo stesso imperatore.

Incomincia la lettera con particolari abbastanza curiosi, perchè egli dice come dovette correre dietro alla *pista* dell'imperatore, quasi cane dietro ad un cervo o ad un cinghiale; come l' avesse raggiunto a Monaco;

come ivi si trovasse colla moglie del signor di Mantova, come ivi udisse Alberto, duca di Baviera, discorrere della dieta tenuta ad Augusta pochi mesi prima, nella quale principalmente s'eran trattati alcuni affari d'Italia e s'era parlato molto male del duca di Milano, contro cui si minacciava una guerresca impresa.

Soggiunge d'aver veduto gli ambasciatori Veneziani i quali avean messo in giro le più tristi e strane cose sulle condizioni dello Stato di Milano e sulle costumanze del duca, coi quali Carlo Visconti s'adoprava a tutt'uomo per smentire l'opinione che essi avevano del suo signore.

Dice finalmente che, veduto da solo a solo l'imperatore, gli ha direttamente tenuto parola dell'oggetto della sua missione, incominciando dal narrargli come, preso e rovinato dai Veneziani un castello imperiale presso Trieste, dovesse egli respingere tosto l'ingiuria, nel che avrebbe trovato dalla sua tutti i

duchi e i principi d' Europa e fra i primi il duca di Milano. Quindi chiese per Galeazzo Maria Sforza la desiderata concessione generale di tutti gli antichi privilegi come erano già stati concessi al padre di lui.

Nota come abbia da principio offerto a Federico III solo 80 mila ducati per risparmiarne altri 20 mila, confidando molto sull'effetto che dovea produrre nell' animo dell' imperatore la notizia dell' oltraggio ricevuto dai Veneziani, e della servitù che in quell'occasione il duca gli offeriva.

Accenna poi come l'imperatore si fosse mostrato lieto di questo dono, con queste singolari parole: *Ello facera bocha da vino dolce et si lechava le labra.*

L'importanza di questa missione, l'esito felice della stessa, posero il nostro Carlo fra i più illustri ambasciatori del suo tempo; e infatti circa un anno dopo, e cioè a'19 marzo 1474, fu incaricato di una nuova ambasciata all'imperatore di Germania.

Nel 1476 è in Bologna ambasciatore del duca di Milano a Giovanni Bentivoglio.

In alcune lettere esistenti nella raccolta di autografi presso la direzione dei nostri Archivi, date appunto da Bologna nel gennaio del 1476 e dirette al duca di Milano, si ha che nel giorno 6 gli annuncia la morte della madre di Roberto Sanseverino (1).

In altra del 21 si parla della promessa di Antonio Trotto di dare sua figlia per moglie ad Ercole Marascotto.

Pochi giorni dopo fa conoscere a Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, le determinazioni ducali circa la provisione assegnatagli di 12000 ducati, perchè serva con 100 uomini d'armi bene in ordine e con 20 balestrieri. Soddisfatto il Bentivoglio da tale profferta, dichiarossi pronto a riformare la sua compagnia. In questa circostanza accenna al duca

(1) Archivio Governativo di Milano, Registro di mandati e procure.

che gli avrebbe spedito Giovanni Francesco, poeta, che era tra i meglio informati della cosa, senonchè dubitava che di lui fosse stato malcontento.

Troviamo Carlo Visconti in marzo e aprile ancora a Bologna. In due lettere di lui, publicate dal barone Federico Gingins La Sarra ambedue da Bologna, la prima ai 20 marzo e l'altra agli 8 aprile 1476, discorre della publicità data ad un dispaccio diretto dal duca di Milano al vescovo di Parma, con cui s'affrettava a porgergli la notizia della disfatta del duca di Borgogna, poco prima avvenuta, e mostrava rallegrarsene molto. Carlo dice di aver risposto a quelli che apparivano sorpresi della cosa, che il duca suo padrone, supposto anche il caso che avesse delle ragioni segrete per essere soddisfatto della perdita sofferta dal suo alleato, era troppo accorto e prudente per non aver rattenuto nell'animo la sua gioia e non aver saputo in quella vece mostrare un sentimento contrario.

Accenna poi a diverse congetture del publico oltramontano sopra gli avvenimenti politici che in quel momento s' agitavano dall'altro lato delle Alpi.

Gli uni dicevano che il re di Francia avesse ridomandato a Galeazzo Maria Sforza, Genova e Savona; e che S. M., a Grenoble, riunisse un gran numero di gente da guerra per passare con esse i monti.

Altri invece che il re, sotto pretesto d' un pellegrinaggio, entrerebbe in Piemonte per sorprendere il duca di Milano alla sprovvista. Finalmente altri ancora si fanno più innanzi, colla voce, che il re Luigi, il duca di Borgogna e la duchessa di Savoja siansi collegati contro il duca di Milano.

Termina col dire, che tutti a lui si dirigevano per intendere a chi si dovesse prestare fede nella tanta varietà di voci e d' opinioni, e che egli nell' aspettativa delle ulteriori istruzioni del suo signore si limitava a rispondere in conformità alla politica generale della sua corte.

Questo è pure l'anno che segna il termine alla vita ed insieme alla tirannide di Galeazzo Maria Sforza. — Aveva ben egli cercato il favore dei nobili, che avviliti e disonorati, non sapendo più trattenere l'ira, fecero giustizia. Tre di loro, Giovanni Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e un Carlo Visconti, secondo il Corio, e secondo Donato Bosso, Carlo De-Maestri, abusivamente chiamato Visconte di Lanfranco, spinti da Cola Montano, bolognese, congiurarono avanti agli altari come opera sacra la morte del duca, e nella chiesa di Santo Stefano, la mattina del 26 dicembre 1476, lo trucidarono; ma essi stessi furono uccisi dal popolo, che non di rado odia i tiranni e chi ne li libera.

Bona, regolata dai consigli di Cicco Simonetta, segretario di accortissimo senno e lunghissima esperienza, seppe in quel frangente mantener la quiete e conservare il dominio a Galeazzo, fanciullo di sei anni, e, per quanto lo Stato fosse decaduto dalla floridezza e dal

credito che godeva sotto Francesco Sforza, e sciolto l'esercito e fiacca la politica, essa potè rimettere qualche ordine. Se non che la reggenza le fu disputata dai cognati, che con lunghi intrighi riuscirono a mandar al patibolo Cicco Simonetta e allontanare da Milano e dal governo dello Stato la stessa duchessa Bona di Savoja. La quale partita ai due novembre del 1480 e pervenuta ad Abbiategrasso, mentre facea le necessarie disposizioni per continuare il suo viaggio verso il Piemonte, le furono fatte fervorose istanze per parte del figliuolo, perchè volesse rimaner quivi, ond'essere a lui di conforto e di consiglio.

Il Corio e gli altri storici che parlano di questo avvenimento affermano che la duchessa fu dalla forza costretta di rimanersi ad Abbiategrasso.

Che che sia, appena partita, e cioè il giorno dopo, il giovine duca elesse solennemente a suo tutore e governatore dello Stato Lodovico Sforza, duca di Bari, detto il Moro. Nello stru-

mento che fu rogato da Antonio dei Girardi, notaio publico, tale elezione si accompagna con espressioni di lode e di confidenza del nipote verso lo zio, affermando il duca che con ciò adempiva ai voleri del genitore, il quale nel suo testamento avea disposto che in mancanza della duchessa Bona, fosse tutore e curatore del suo primogenito il fratel suo Lodovico. Tutto ciò noi sappiamo da una lunghissima lettera del duca di Milano, scritta al nostro Carlo Visconti il quale, dopo aver esercitato per alcuni mesi la carica di segretario, era rimasto poco tempo a Roma (1478) come oratore ducale presso quella sede pontificia, ed ora (1480) era in Francia suo ambasciatore alla corte del re cristianissimo.

In essa il duca dice come: « Il dì seguente (cioè dopo la partenza da Milano della duchessa madre), convocati li nostri consiglieri per examinare le cose necessarie al regimento dello Stato nostro, *omnium consensu*, fu conchiuso bisognare per la età nostra minore

darne un tutore, ad convalidatione de molte cose importantissime, quale rechedono la presentia et consentimento del tutore; et perchè lo illustrissimo quondam Signor nostro Padre, nel testamento quale fece alcuni anni *ante mortem*, ordinò, occorendo il caso ce bisognasse tutore, recusando la Ex.tia di Madonna nostra Matre la tutella, si dovesse dare all' illustre signor Ludovico Maria Sforza nostro barba, etiam intervenendo tutte l'altre digne parte fu deliberato darglila, et cusì Sua signoria la acceptò, del che restamo ogni hora più contenti et meglio satisfacti per lo singulare amore quale ne porta esso nostro barba, etc. »

Così, Ludovico Sforza, più scaltro degli altri, seppe ridurre le cose in mani proprie, dominando a nome del duca e coll' intento di perderlo e regnar poi da solo. E poichè prevedeva gli si opporrebbero gli altri signorotti italiani, pensò dar loro occupazione in casa, sollecitando Carlo VIII di Francia ad acquistar il Napoletano.

Sceso questo, Lodovico accelerò la morte del giovane duca e gli succedette; l'imperatore lo confermò, e i Milanesi gli applaudirono.

Di Carlo Visconti non sappiamo altro; in ogni modo, in quelle molteplici incombenze, nelle svariate combinazioni dei tempi, e nello strano succedersi di avvenimenti, di sovrani e di governi, egli seppe sempre mantenersi fedele e devoto al proprio paese.

Milano, febbraio 1867.

DOCUMENTI

I.

1473 — 17 Agosto.

Relazione dell'Ambasciata

(Dall'autografo esistente nella mia collezione).

Ill.mo ed Ex.mo Signore mio. Per doe altre mie luna de XVII laltra de XVIII, del passato date in Monacho quale lassai ad domino Baldassare da Castiglione quale sonno certo le haveva drizate bene, la V. Ecellentia havera inteso el camino mi era bésognato fare per havere trovato che lo Imperatore era partito dal paese suo: et come per seguire la pista sua era capitato ad Monacho: et li haveva ritrovato la mogliere del signor d. Federico da Manthoa etc. et de quanto haveva havuto ad dire al duca Alberto de Bavera signore de Monacho de le parole erano state usate fra questi signori de Alemmagna ne la dieta gia circa quatro mesi

passati celebrata in Auspurch cioe de volere assestare queste cose, et differentie di qua, et poi volere fare qualche Impresa in Italia, et maxime contro la S. V. come inimica del Imperatore et che indebitamente tene occupato quello Stato de Milano. Questo medesimo ancora per il camino essendo in varj rasonamenti cum luy piu diffusamente ho inteso: et come Venetiani gli offerivano dare passo ed adjuto et guidarli lor stessi. A dì XXVII del passato agionsi limperatore che si era fermato in Bada presso la sorella et per essere li bellissimi bagni: dove e stato parecchi giorni non posseti fare che subito non fosse cognosciuto: per che sonno qua molti doctori facti da poco tempo in qua in Pavia et altri che praticano di la, che per essere vestiti alla lombarda mi posero gli occhi più fissi adosso et mi cognoscerono: mi sonno ascosto quanto ho possuto, et fingeva che al presente stava col duca de Ferrara.

Ho trovato che per Venetiani cum soi messi et ambassatori erano sparse le piu stranie cose, et la piu sinistra fama del mondo de la S. V. cioe che non fuo mai in Milano el pegiore Signore ne piu superbo ne piu intollerabile, et che non haveti subdito o picholo o grande che se sia che prima non volesse havere el

diavolo per Sig.re che Vui, perche gli strazati, robati et gravati tanto che non gli resta tanto pane che gli basti ad saziare la fame, et chel Sig.re vostro patre haveva agionto molte gabelle, et vuj di novo haveti caricato la soma: et molte altre cose per modo che gli era stato persuaso, che non bisognava se non che fussero ducento cavalli, che venessero in Italia et alzassero una pertica cum suso la insegna sua, che tutti si rebellariano: gli pareva gia de havere in pugno el Stato vostro: elli volevano partire i brocati cum le lanze et misurare i ducati cum le celate. Et ben che in ogni cosa siano lenti et tardi: nondimeno ad simile novita si movono senza consiglio alcuno, dove sia speranza de guadagno: Cursumque furoris Teutonici dice Lucano, et molte volte ho legiuto che ad tempi de nostri magiori hanno messo grande tumulto et grande foco in Italia: et per picole et legiere informatione hanno preso larme, et pigliato de le imprese: che poi subito se ne sono pentiti, et sono stati i primi che hanno hauto rota la testa. Io mi sono ingignato cavarli queste fantasie del capo et divertire questo humore: et pagare Venetiani di quella medesima moneta che hanno voluto dare ad vuj: et cum molte rasone li ho confutato queste cose, et fattogli intendere

che è el contrario, et che sonno sogni: et che tutti i vostri subditi che vogliono vivere bene sonno in magiore pace et magiore felicita et piu richi et piu contenti che fossero mai, et questo chiaramente si po comprehendere che ognuno hedifica veste et vive splendidamente come signori: et che non solo haveti accresciuto gabelle, ma haveti minuito quelle gli erano: et in tutto levatine alcune: et che se le nostre gabelle gli pareno magiore de le sue, che considerino che ancora le mercantie, l'industria, le possessione et intrate sono assai magiore de le sue in modo che non ne pesano quanto che credono ne le sentiamo: et che e vero che la vostra Sig.a ha castigati alcuni che facevano de le cose malfacte, et che ad questi anchora haveti usato clementia, et non haveti dato loctavo de la pena che meritavano: oltra questo gli ho facto vedere la humanita, et liberalita vostra cum quanti Signori capitano da lei et la possanza haveti, per terra et per aqua: gli ho posto inanti agli ochi quante nave grosse quante galee et galeoni haveti el numèro de le gente darme et de li capitani et come sonno armate le gente vostre, et come i subditi vostri che sonno boni se mangiariano luno laltro per amore de la Ex.a V.a et molte altre cose li ho dicto che saria tropo longo

scrivere, in modo che mi pare haverli levato questo errore. Et molti che vi erano inimici et vi havevano exoso per questa opinione, adesso pare che tropo vi siano affezionati: fra laltri questo duca Alberto da Monicho vi dimonstra grande amore: et ho inteso che in alcuni rasonamenti ha usato multe parole in comendatione vostra: ello ha grande credito in questa Corte et e molto amato et reputato savio fra costoro, et chiaramente comprendo che lo Imperatore fa grande stima di Lui.

Da D. Johanne Reben segretario del Imperatore ho inteso como non e molto tempo che si ritrovarono alla corte uno ambassatore del Re Ferdinando: et uno de Venetiani che molto se stringevano insieme, et chel Venetiano hebbe in molti lochi ad dire de stranie cose contra Vuj, et che non hera signore che vi potesse comportare, che ad tuti dati de calzi: et si avantava che Re Ferdinando haveva facto legha cum loro et lassato la S. V. perche non poteva vivere cum lei, et chel matrimonio era dissolto et haveva dato la figliuola ad un altro: elli se credevano che fosse data ad uno vostro figliuolo: li ho facto intendere ad lui et molti altri che la lega ha facto el Re cum Venetiani, solo e ad mutuam statuum defensionem contra Tur-

chos, et che per questo non si è mosta la legha ha cum la V. E. Alla parte del matrimonio li ho resposto che era stato rasonato et praticato fin che viveva el Signor Vostro Patre di darla ad uno de vostri fratelli et che io non sapeva già i vostri secreti: ma che ognuno che havesse qualche cognitione et judicio del mondo judicaria piu presto che questo lhavesse facto el Re et vui a bon fine, et accio che mai non havesse ad essere casone de discordia alcuna fra vui, et che molte volte se e veduto i fratelli essere stati casone de grande turbatione alli stati per havere qualche grossa sponda et appogio: li e parso assai verisimile.

Et perche questi Venetiani hanno cercato cum quante vie hanno possuto tirarvi questa ruina et torrente de Allamagna alle spalle, mi sono ingignato se pur ello ha mai ad correre, butarlo et farlo ritornare adosso loro: et havendo inteso essendo in Friuolo venendo in qua como Venetiani havevano preso et tolto uno passo, et uno castello al Imperatore presso de Triest: et havendo trovato che qua ne erano sdegnati, ho tanto accresciuto questo foco, che non se smorzara di qua ad molti mesi: et cum le rasone intendereti ho dicto de sotto al Imperatore et cum de laltre in modo che gli ho messo il diavolo in testa: et una brigata de ta-

vani sotto la coda che non li lassano riposare. si moreno tutti de rabia de voltarsi contro Venetiani, et pregano Dio che lo Imperatore prenda qualche bono accordo cum Vuj per meglio poterli punire et stringere: elli sono adesso tutti vostri partesani.

Gionto che foi alla Corte, el duca Alberto disse al Imperatore come io li voleva parlare ad lui solo: mi fece respondere per esso, che volesse ripossare tre o quatro dì, et poi mi olderia: esso duca si fece male ad una gamba, in modo che non poteti per alcuni giorni andare alla Corte. Io instava per via de uno suo camerero che mi volesse oldire: mi mando ad dire per D. Johanne Reben suo secretario, che se io li haveva ad dire alcuna cosa de la vostra Investitura che non mi voleva oldire se non in presentia de questi Signori sonno alla Corte, accio non paresse che li volesse excludere, et sì guardarsi da loro: et che quando io voleva cossi doveva venire in altro habito che de lombardo: che non saria cossi stato cognosciuto: et che gia si era inteso chio era. Io li fece respondere che haveva in comissione da vuj de dire ad lui solo quello haveva ad dire, et che li haveva principalmente ad dire cose che tochava ad lui: et poi ancora gli parlaria de la vostra Investitura:

et che sapeva molto bene chel non haveva ad temere niuno: ne era alchuno chel potesse sindicare; ello voleva che le cose del Investitura le dicesse publice, le altre in privato. Infine fece tanto chel rimase contento de oldirmi: et che solo gli fosse el vescovo de Maguntia: perche da uno di casa sua haveva inteso chel fuo in studio ad Pavia alcuni anni: et chel ve molto affetionato: et per quello medesmo gli fece dire che la S. V. mi haveva commisso che se lImperatore non mi voleva oldire solo, dovesse investigare se Lui era alla Corte: et non dovesse acceptare che altro gli intervenesse che luj: perche havevati speranza in la S. sua chel abrazaria caldamente le cose vostre. Doppo questo io foi menato anchora molti giorni, che non vidi pur lImperatore, ello stete sempre chiuso: domane domane mi era resposto, per modo che mi rabiava. In fine io scripse una lettera ad D. Johanne Reben de la quale mando una copia qui alligata alla V. S. acciocche la intenda el tutto: se non gli parira de vederla: ella potera mandare dove che e degna de andare, questa lettera fuo facta vedere al Imperatore forse per qualche stranio stampo, et garbo de letera. La vigilia de Nostra Dona lImperatore ussi da casa per andare ad una chiesa li vicina ad oldire el vespero:

Io era dinanti al luschio de la sua guarda camera: ello ussiti cum alcuni signori: io nol cognosceva: ne credeva chel dovesse venire fuora: alle parole sue solo mi avidi chi era: come mi vide esso si rivolto verso me: et cum viso molto piacevole mi disse: *Ego vidi unam vestram litteram; volo vos audire hoc sero.* Io stetti ad Corte fin meza nocte. La S. M. era in consiglio cum alcuni signori, se tractava lacordo del Palatino: In fine mi fece dire chera troppo tarda hora et che dovesse ritornare el dì seguente: et cossi hebbi audientia: et per captare magiore benevolentia fece el fondamento sopra la novita havevano facta Venetiani, et dimonstrai che la V. Ex. principalmente mi havesse mandato per quella rasone: et anche perche gli parlasse del facto suo. Et accioche la V. S. possa fargli el comento et interpretarle come gli pare, ho deliberato scriverli tutte le parole chio usai: et quelle che luj rispose. La matina de la festa de Nostra Dona la S. M. ando alla Chiesa: et li oldite molte messe et officij al modo suo, quando ritorno, io el seguite: et doppo fuo dimorato un pocho in camera mi fece dimandare, et oltra che in chiesa mi havesse sporto et tochata la mane de novo me la porsi: ed io cossi cominzai ad dire:

Invictissime Cesar. Dominus meus jussit me adire Maiestatem tuam ut debitam illi pro eo cum ipse non possit reverentiam facerem longe tamen jocundius: gratiusque sibi foret si daretur occasio qua Mayestatem tuam intueri, coramque alloqui ac venerari posset: sed cum sibi in presentiarum id denegatum sit: nonnulla michi mandavit que Majestati tue nomine suo referrem: ea cum sint plena fidei amoris ed ardentissime devotionis Domini mei erga Majestatem tuam, ut arbitror serenitati tue jocunde et grata erunt: he sunt littere mee credentiales quas ubi tua serenitas legerit, tunc exponam que mihi mandata sunt: redditis litteris illisque ab eo perlectis cum me dicere jussisset, rursus sic orsus sum. Dominus meus quantum plus potest se tue serenitati commendat; cujus cum semper fuerit optimus servitor, statuerit que quoad sibi vita supererit in hac eadem mente et dispositione persistere et perseverare, Maiestatemque tuam pro domino suo recognoscere, quemadmodum illam existimat et esse gaudet diuque fore optat, decrevit nulla media persona aut ullo intercessore cum eadem uti: sed me misit duabus de causis. Primum ut illi significarem et aperirem molestiam et indignationem quam concepit ubi ad eum delatum est, et nunciatum Venetos ne-

glecta et contempta penitus Maestate tua expugnasse quoddam oppidum Serenitatis tue prope triestinam urbem positum et licet exiguum admodum, nec multi faciendum esset dolet tamen Cesaream Majestatem ledi et imminui: Venetosque tam impudenter illam lacessere audere. Dedicavit et devovit jam pridem Dominus meus Majestati tue et personam et statum et res omnes suas, nichilque sibi reliquit, quod non magis Majestatis tue quam suum esse malit; et licet illa per se satis superque virium habeat non modo ad propulsandam et repellendam hanc injuriam, sed ad ultro etiam inferendam, tamen ut officio boni servitoris utatur: hæc eadem denuo sibi offert polliceturque omnia intrepide, et sine ulla cunctatione se espositurum in omne decus et amplitudinem Majestatis tue, et ad tuendam dignitatem Cesaree Majestatis. Hec Dominus meus, a me ipso quin hec dicam continere me non possum. Multos habet scio Majestas tua servitores, Duces, Principes, Barones, et Potentes Dominos, qui Majestati tue parent, et qui dicto ejus obedientes sunt, videnturque sibi magis suppositi, et qui armis, viris, et equis abundant. Illud tamen ausim dicere neminem Majestatem tuam habere cui fide et devotione erga majestatem tuam dominus meus cedere

debeat: si vultum et verba ejus intueretur cum de ea loquitur ardoremque devotionis ejus erga illam, mentem enim os hominis aliquando clarius demonstrat quam verba: profecto hoc idem quod dico, ita esse Majestati tue videretur.

Secunda propter quam me misit causa fuit ut Majestatem tuam orarem, obsecrarem et obtestarer dignaretur sibi privilegia sua concedere in ea forma quam felicis memorie Princeps Genitor suus: et post obitum ejus ipse a Majestate tua petierunt. Si Majestas tua precibus ejus annuet et sibi morem gesserit, ut Majestas tua intelligat illum minime ingratum esse cognoscatque quam iocundum et gratum hoc sibi futurum est offert et pollicetur Majestati tue munus octuaginta mille ducatorum persolvendorum in duobus annis proxime futuris, videlicet medictatem in anno 1474 et alteram medictatem, anno 1475 in et de hoc cautam reddet Majestatem tuam, et litteris manu sua subscriptis et publicis documentis, et alia quacumque via Majestati tue libuerit. Est preter hec contentus quod in privilegio, aut in instrumento hæc addatur clausula, quod si in tempore statuto non integre prestabit et observabit que pollicetur: quod privilegia sua irrita sint et nullius roboris, nullumque penitus sor-

tiantur effectum. Si he conditiones Majestati tue placent mentemque michi suam aperiet, remittam ad dominum meum unum ex his qui mecum sunt, ut has quas dixi cautiones ad me deferat. — Signore mio, se al presente non li ho offerto se non octanta milla ducati, prego che non se meravegli: perche sempre quando nol possa condurre cum questi gli potero agiungere gli altri XX.m, etad lui parira haverli trovati, et se al primo tracto gli ne havessi offerto cento millia haveria cercato condure la cosa ad cento venticinque, overo cento cinquanta millia. Io vorria vedere se cum questa novita de Venetiani et cum queste mie parole vi potesse sparmire XX.m ducati: faro quanto potero.

Al viso et ali ochi cognobbi che niuna cosa gli potria essere stata piu grata, che intendere la Vostra signoria havermi principalmente mandato per el sdegno et molestia havea hauto: che Venetiani havessero presumito fare questa novita contro lhonore de la M.ta Sua: pareva che tutto se raserenasse et che troppo goldesse ad oldire. Similmente compresi che la offerta de li dinari gli era piaciuta: ello faceva bocha da vino dolce et si lecava le labre. Pur quando richedeti termino doi anni, et vidi che al presente non li voleva dare se non papero: mi parsi chel facesse

U. OF ILL. LIB

el viso un pocho crespo: et facesse un volto come si fa quando viene un pocho de odore di ranzo, et pero per fricarli un poco di novo le gingive cum questi sancti et benedicti ducati gli agionsi queste parole et dissi cossi.

Oro, Cesar, Majestatem tuam, ne illa consideret quod brevis sit prolatio octuaginta mille ducatorum; vix in tribus diebus recenseri et numerari poterunt; si quis hic illos sterneret ingens profecto acervus videretur, et qui satis esset ad explendum puteum non nimis tamen profundum. Multa regna esse arbitror, que si venalia essent emptoremque reperirent non majore auri pondere venderentur. Illud etiam Serenitatem tuam queso: ne deterreri et se retrahi patiatur quin domino meo gerat morem ob tam breve temporis spatium quod petiit: cito hi pauci menses evolabunt: brevi momento labentur: jam pars eorum, dum loquor effugit, dies diem impellit, rursusque illa trahitur et a sequenti impellitur: undas pellagi, cum furit Boreas, imitantur. Fingat M.as tua se hoc aurum in erario et scriniis suis habere, ut se habere existimare potest, et per hoc breve tempus domino meo mutuo dare accipiet hoc beneficii loco: idque aliquo novo munere in futurum computabit, officio quantum potest se vinci non

patitur, beneficia que accipit multo cum foenore reddit fertillium more agrorum: non erit hic finis munerum suorum sed principium: novi ego ejus animi magnitudinem. Cupit etiam esse aliquid in arbitrio ejus positum, ne omnia coactus fecisse videatur et non hereditaria et innata libèralitate ad id compulsus. Utetur semper Majestas tua pro ejus arbitrio et Domino meo et rebus omnibus suis: non secus ac illis que magis in tua potestate esse censentur. Si tante rei idoneus essem, sponderem in meque reciperem, meque vadem et fideiussorem constituerem Majestatem tuam si id egerit, nullam in futurum hanc ob causam: penitentiam habituram, sed majorem in dies hac de causas volupt atem joumdioremque fructum percepturam. — Se gli posso pur cavare questi benedicti privilegi da le mani sempre, se pur richedesse cosa alcuna, si trovara grandissima copia di scuse de pascerle de quelle medesime et infinite delationi che loro sogliono far laltri.

Dopo questo la S. M. mi fece questa domanda et disse. Dominus vester optat valde habere sua privilegia? Io li resposi: hec est secunda causa, Cesar, propter quam me misit: et quantum ego cernere possum due cause sunt que desiderium ejus incendunt; prima ut omnis christiani Principes intelligant quod Majestas tua illum

inter eos servitores annumerat qui sibi cari sunt et jocundi: Multum etiam laudis et glorie quarum cupidissimus est sibi accessurum putat si omnes intelligent illum a Cesare: et domino suo diligi et amari. Id nullo argumento clarius cognosci poterit quam si majestas tua sua illi privilegia concesserit. Altera est causa: ut inimicis suis qui iidem Majestatis tue inimici sunt doleant oculi: et dies noctesque urantur sintque quietis penitus expertes: ut Herele erunt cum hec intuebuntur. Io non voleva chel si fosse dato ad credere che vui fosti a qualche duro et stretto passo, et chel vostro stato fosse in qualche grande periculo se vui non havevati questi privilegi de mettere suso una lanza ad modo de uno stendardo contro vostri inimici, et che ne volesti fare uno reparo alle vostre confine contra le bombarde, et che per questo volesse stare piu sul tirato: Ma in vero cum viso assai piacevole et cum crolare et movere un pocho la testa dimostro che questo gli piacesse et fosse grato.

Vedendo che non diceva niuna cosa piu ultra per non perdere tempo, havendomi gia fabbricato non so che nel cervello et anche messo in scripto, et deliberato de temptare el guado, et se ritrovava laqua chiara, de caciarmi ne lalta: et comprendendo che

troppo gli delectava quando pungeva Venetiani, et cognoscendo anchora che quanto piu il faceva inimicho ad Venetiani, tanto piu el faceva benivolo ad vui perche seti Robecho a riscontro de Pontevico, come dicono le done de Milano: et anche per darli tante speronate, che un mese de longo mi havessero ad dolere le calcagne come bisogna fare a cavalli fredi et lenti, et che hano la pelle del ventre dura. Dissi cossi:

Cum ad M.tem tuam me Dominus meus destinaret, jussit ut iter facerem per terras et civitates Venetorum, ut exquirerem et explorarem quid rerum ibi gereretur, et de his quas predixi rebus diceretur. Jam enim fama hujus rei cunctas fere Lumbardie terras pervaserat. Inveni dementes illos efferentes se et jactantes, non secus ac si toto Asie imperio potiti essent. Non ita exultavit Paris cum raptam Helenam adveheret, que patri et patrie exitio futura erat: et propter quam superbum Illium casurum erat; ut Veneti ex hoc oppidulo expugnato faciebant, quod ut auguror maximam est illis cladem allaturum. Aiebant preterea illustrissimum excellentissimum et potientissimum Ducem Venetorum edixisse et publicari jussisse cuicumque se daturum tria millia aureorum: qui Antistitem sive

Episcopum Triestinum interemisset quinque vero millia illi qui vivum daret: Jnhibuisseque ne quisquam sal triestinum ad aliquem locum vehere auderet: jam domini maris facti sunt et Neptuno ipsi regnum omne suum tridentemque e manibus et omnia que in pellago hactenus jura habuit eripuerunt. Ex his M.tas tua colligere potest, et clare perspicere quam sit contemptui fœdéssimo huic hominum generi: et quantum serenitatem tuam ex illo sublimi solio suo despiciant qui subditorum suorum capita licitari et auro mercari, emereque velle, nec verentur, nec erubescunt, et eorum quidem hominum quorum servi adhuc esse possent. Cum arguerem illos neque enim sine stomacho et indignatione audire poteram: quod ita impudenter de M.te tua obloquerentur: essetque michi necesse hec eadem in omnibus fere locis audire diceremque, M.tem tuam pœnas ex illis sumpturam, nec passuram hanc notam fronti sue et totius Germanie inuri. Illudebant me et magnos chachinos edebant meque, delirare ajebant qui arbitrarer Dominium Venetorum M. tem tuam, aut vires Germanie extimescere: his addebant se Trivisium urbem tuam tenere, et superiore bello triestino iam circa decennium confecto se alia duo oppida Majestatis tue, vi et armis in potestatem suam redegisse:

et adhuc possidere Majestatemque tuam satis habuisse reliqua retinere et hee sibi eoncedere. Cum miehi illum demuleere viderer et pruritum ejus perfricare: cognoseeremque me ventum secundum habere; effudi me et laxavi habenas dixique: Jam tantos sibi spiritus tantamque insolentiam et petulantiam sumpserunt, ut non ferendi ulterius videantur. Et si Maiestas tua illorum temeritatem compescere et choereere voluerit, nullo profecto commodiore nec magis idoneo instrumento uti posset quam Domino meo. Is lieet solus tot belli duees et eapitaneos peritissimos, tot fortissimos milites et veteres illos sfortianos, qui numquam vinei didicerunt, tot naves ingentes onerarias, tot triremes, tot galeonos habeat qui satis essent ad illos opprimendos et obruendos: tamen quoeumque se vertit bellum seeum trahit et Regem Ferdinandum, et Florentinos et Bononienses Senenses et Lucenses veteres amieos: Marchiones Mantue et Montisferrati, et plerosque alios potentes dominos qui sub eo merent et oberati sui sunt, et ab eo conducti et stipendiati: hi omnes majore odio Venetos prosequntur quam turehos. Que enim amicitia, aut amor esse posset inter veros rectos et nobiles prineipes et has optimas quas commemoravi Respublieas: et hos superbissimos rapaces

crudelissimosque tiramnos: qui non virtute, sed dolis et fraude nituntur. Non est hec Respublica, sed colluvio gentium et foedissima totius mundi proluvies: nati fere omnes sunt: ex barbaris, Indis, Scytis et Mauris quos domi serviendi causa relinqunt cum in mercaturam proficiscuntur: et tamen soli sibi nobiles esse videntur et ob id ita subnixi et turgidi ambulant: omnes prae se contempnunt: inepti, et scelerum furiis agitati quam se ipsos amant absque ullo prorsus rivali. Cineam Pyrri Epirotarum regis legatum quondam Romam venisse audio: dominoque suo retulisse se regum civitatem vidisse. Veneti vero civitatem suam Dominorum civitatem appellant. Credo Majestatem tuam Venetiis et in aliis suis locis vidisse depictum leonem: quem pro Deo colunt anterioribus pedibus terras, posterioribus, vero maria calcantem prementemque. Quid hoc portendere velit, et Majestas tua et omnes conjicere possint. Profecto minantur huic sceptro quod Majestas tua in manibus gerit, persuaseruntque sibi aliquando affore tempus quo rerum omnium potiantur: ut quondam Romani: sed hercle eadem est facies rerum: que isti agunt et Romani quondam factitarunt: eosdem belli duces eosdem cives et milites easdem legiones urbanas, et illi habuerunt eadem fide et con-

stantia erga socios usi sunt: ubi sunt queso illi Fabij Decii, Curtii, Catones, Horatii, Marcelli, Camilli, Scipiones, et innumerabiles alii quos longum esset recensere: et tamen et deos et homines pariter spernunt, neminem in terris sibi parem esse arbitrantur, neminem reperiri censent, qui vires suas sustinere possit: sed quam falsi sint et quanto in errore versentur cognosci, et intueri potuit quotiens contingit illos cum sfortianis militibus congredi manusque conserere: semper enim inferiores, et saepe omnibus rebus exuti discesserunt, adeo fatale est illis vinci: quod si daretur occasio quod vincere possent, nec seirent vincere, nec auderent, ut omittam que felicis memoriae Princeps domini mei genitor gessit: nemo enim est qui ea ignoret sublato eo ex humanis: cum in Flaminiam sive Romandiolam irrupisset impetumque fecisset Bartholomens ille ille Coleonus ingens fulmen belli, et alter Marcellus: Videreturque celum terris, et terras coelo confundere et miscere debere. Dominus meus, qui tunc in dominio novus erat, nec dum tantum robur, tantasque vires, ut nunc habet, tunc habebat: occurrit et se opposuit illi furenti, vesaneque bellue quam vero belle compescuit et cohercuit illum; et quam infamis foedusque et fuge similis fuerit reditus ejus: et quam turpiter se recepit unde

discesserat, et Majestas tua et omnes norunt, donec in castris fuit: numquam prodire in lucem ausus est: et qui terribilis esse debuerat mirum in modum territus est, delitescere non erubescebat sub moenibus faventine urbis, illisque se tuebatur. Dominus meus copias suas sæpenumero pro castris constituit, inaciem eduxit et sibi equam potestatem pugnandi fecit, ille proelium semper detrectavit, suamque suorumque virtutem experiri nunquam est ausus. Demum cum Dominus meus Florentiam contendisset Bartholomeusque, se in patriam proripere vellet Comes Urbini qui tunc sfortianis praeerat fugientem illum adortus est, maximamque illi cladem attulit, multos eorum interemit innumerabiles saucios reddidit, campos omnes illos ubi constiterant sanguine eorum aspersit irrigavitque, hic exitus fuit profectionis ejus, hæc spolia ex hostibus devictis fugatisque: hos triumphos hec trophea ex illa expeditione sua retulit, et tamen Veneti adhuc quiescere non possunt: aliena semper appetunt, novis semper rebus student: impietatem exercere summam pietatem putant, alienis semper imminent et inhiant: explebitur potius Scilla et Caribdis quam rabies eorum, ac sitis satiari possit: semper plura cupiunt, quo plura suam congesserunt in alvum, et ab his rursus majora cupere

discunt, proximam quamque perfidiam instrumentum sequentis esse arbitrantur: natos illos ego arbitror ex arpiis, ita aduncas manus habent semper aliquid dolo rapiunt: tunc demum de pace agunt: et tamen rapta numquam dimittunt. Parvum admodum et brevem in mari piscem esse audio: polipum appellant qui naves retinet et moratur, nec inde vivus avelli potest; hos ego omnes polipos esse arbitror, sed spero ultores adesse deos et numina sua totiens ab illis læsa vindicaturos: proditionibus et fraude plusquam punica potentes et divites facti sunt, sed arbitror illos in sublime aliquantulum evectos, ut graviore lapsu ruerent secundas illis aliquamdiu res: impunitatemque scelerum dii concesserunt, ut ex commutatione rerum gravius dolerent: nulla natio est in terris que magis digna sit cui omnia elementa victum negent; non illi percussa fœdera non Iusjurandum, non deos testes fallere uerentur, dummodo ostendatur aliqua lucri spes. Multos dominos fide data, et vita et bonis omnibus exuerunt, illorum manes sive spiritus, hic certe adesse scio: Majestatem tuam circumvolant, illam intuentur et cum voce et ore careant, tacite opem ejus implorant obscerantque et obtestantur, ut se et illos ulciscatur debitasque sepulcris eorum inferias ex

illis proditoribus det. Intuere Cesar omnium christianorum Principum oculos in te conjectos; rogant ut communem causam agas tot dominorum. Si Majestas tua vexillum suum erexerit copiasque suas, ex hoc latere in illos immiserit: jusseritque Dominum meum ex latere suo bellum illis inferre, parebit, ut est optimus servus Maiestatis tue mandatis ejus: sequentur illum omnes Italie principes ad hanc communem pestem delendam extirpandamque, et ad communes hostes opprimendos, nemo erit qui subsidia illis suggerere aut subministrare audeat: inter incudem et malleum, ut ajunt, inclusi erunt et in turculari quodam constricti erunt. Exprimetur sanguis tot dominorum quo imbuti sunt et tumefacti, non secus ac vinum ejicitur, cum prælum sive arbos illa ingens superincubat uvas: optabunt tunc profecto quod terra dehiscat, illosque absorbeat, ut est in fhabulis de Amphiarao. Si vero hec serenitas tua conniventibus oculis pertransierit: letargum illam pati existimabunt, et totam Germaniam somniferum poculum, aut aliquam offam soperiféris herbis et frugibus medicatam accepisse: injuriasque et contumelias exemplo tuo pati discent. Patieris igitur Cesar Venetos impune totiens Maj.tem tuam lacessisse, et denuo tam petulanter insultare? Patieris Cesar vete-

rem in armis Germanie laudem, et gloriam obsolescere et obscurari? Patieris tandem inermes, semiviros et imbelles mercatores qui tantummodo rugosum piper expendere didicerunt, qui numquam loricam induerunt, numquam hinnitum equorum, clangoremque tubarum audierunt nisi in theatris et spectaculis: que Germanie sunt in dedecus et comptemptum tot Principum, tot populorum bellicosissimorum, tot nobilissimarum gentium inter arma enutritarum retinere. Greci ob raptam Helenam decennale bellum gessere contra Trojanos quibus Hector Dux erat: Majestas tua et Germania omnis tot contumeliis excitari non poterit et commoveri contra Venetos, quibus non Hector in bello præest: sed Bartholomeus Colleonus insignis transfuga, qui proditionibus et dolis duntaxat notus est. Preclara ejus in armis facinora nemo est qui recensere aut numerare posset nulla enim sunt. Exere jam tandem Cesar ensem hunc tuum, et qui sis nobis ostende. Sed quo me rapuit indignatio et ardentissima erga Majestatem tuam devotio: non hoc michi ab initio propositum fuit ut tibi stimulos subjicerem minime necessarios. Sat per te incensum clare perspicio nec cujusquam calcaribus egere, Sed idoneum tempus expectare cognosco: Cunctator enim natura es ut quondam Fabius, ille

Maximus: cautaque tibi potius consilia cum ratione quam prospera ex eventu placent, rerisque satis cito victoriam incipi ubi provisum fuerit ne vinci queas. Supprimam igitur vocem. Si tamen Majestas tua expeditam et tutissimam ex illis vindictam et que in manu ejus est sumere voluerit, morem gerat domino meo: seque illum carum habere demonstret et in eorum numero quos et diligit et amat: hoc nullo argumento clarius fieri poterit, quam si Majestas tua sua illi privilegia concesserit, non modo in ea forma quam Illus.mus quondam genitor suus et postmodum ipse a M.te tua petierunt, sed quodcumque honorificum addi potest, addat: curetque divulgari Majestatem tuam hæc sibi sponte et gratis concessisse, ne auro vendidisse videatur. Sed ad hoc impulsam esse prudentia, liberalitate, cum magnitudine et sapientia domini mei. Rumpentur profecto Veneti omnes M.is tue acerrimi hostes livore et invidia. Ilia eorum pre dolore findentur, torquebuntur, insomnes agent noctes. Quod si hæc M.em tuam non tangunt, movere illam profecto debet jus humanitatis. Nihil enim est minus hominis quam non respondere in amore his a quibus provocere, et ut reliqui Principes exemplo Domini mei ad colendam M.tem tuam inducantur et alliciantur, frigidiores

enim reddentur, si intelligent Dominum meum frustra et incassum serenitatem tuam tanta veneratione prosequtam esse. Quis enim coleret Deos aut illis preces, et pia thura daret, nisi se colentibus premia prestarent: jacerent profecto eorum are sine honore; nullus illis sacros adoleret odores, ne fama quidem illos nosceremus. Det jam igitur se michi M.as tua, et quod cupit aperte fateatur: et cum nuntius ad eam accesserim, patiatur redeam exorator. Si quibus tamen verbis uti me hac in re decuerat, M.tem tuam obsecro, ut illis omnibus usum me fuisse arbitretur, causamque meam, et Domini mei ipsamet agat tueaturque: vel hac una re M.tas tua clare, perspicere potest quanta cum fide secum proficiscatur Dominus meus, quod ad eum non veteranum aliquem togatum, aut gravem virum jurisque peritum misit, qui cum M.te tua de syderibus de ortu et occasu solis, de origine mundi loqueretur; qui fucco verborum aut aliqua recondita arte uteretur: sed me destinavit juvenem inespertum imperitum rerum; qui pingui, ut ajunt, agerem Minerva, et qui vix satisessem explicandis capitibus rerum. Omnia enim Dominus meus in arbitrio Majestatis tue posita esse voluit, et sponte sua non cujuscquam verbis ad hoc impelli. Cum finem dicendi fecissem Majestas sua dixit:

Vos non estis ita imperitus rerum sicut dicitis: ego cognosco vos, et credo quod Dominus vester vos cognoscit. Nos volumus facere super ista re aliquam bonam cogitationem: et vobis respondere cras volumus reccedere velitis etiam vos venire cum nobis. Io li risposi che libenter Maj.tis sue mandatis parerem; ma vedendo che questa era una prorogatione ben rincrescevole et che non mi daseva niente de certo, et cognoscendo che se io era stato XVIIII giorni ad havere la prima audientia, che adesso mi conduria doi mesi ad darmi la risposta: li disse cossi: M.tem tuam rogo Cesar dignetur quanto citius fieri poterit, et ingentes occupationes ejus quibus illam tamen circumvolutam et pene obrutam cerno patientur, mentem et animum suum michi aperire: si enim serenitas tua has conditiones. et hoc munus accipit, mittam nuntium qui ad me deferet has quas dixi cautiones: ego vero M.em tuam sequar donec redierit. Si vero sibi minime placent, tunc ipse revertar. Cum enim Dominus meus propediem et rex Ferdinandus Rome una cum summo Pontifice convenire debeant, ut ibi de rebus suis commententur, ineant consilia et communicent que illis expedire videbuntur, ut rebus suis melius consulere possit, cupit certior fieri de mente M.tis tue hac in re:

hanc ob causam necesse est, ut ipse brevi aut redeam aut nuncium mittam. Non aspectò chio fornisse et disse. Ibunt personaliter ipsi Romam: ita constituerant, dixi, et ut ipse arbitror, ibunt nisi aliquid incommodi accidet quod illos consilium mutare cogat. Mi rispose: Dico vobis: sunt hic tot domini, et tot agenda et tanta in aere quod ita fieri ista non possunt, tamen veniatis nobiscum.

Dopo questo mi disse: quomodo est bona amicitia inter regem Ferdinandum et dominum vestrum? dixi quod optima esset: esso rispose: Ego tamen audiebam quod aliqua erant inter illos: ad questo dissi io. Non ibo inficias, Cesar, nec negabo me hoc in errore non fuisse aliquando, sed postea pluribus argumentis clarè perspexi, quod inter illos nulla odia, nulle simultates erant: sed quod fictiones et simulationes erant, ut melius mentem et animum fuorum emulorum eruere possent, detegerenturque consilia inimicorum: certant inter se officiis mutuo, et certatim se amant et tamen equaliter, quibuscumque in rebus possunt, alter alteri morem gerit. Sapiens ab omnibus Ferdinandus rex esse censetur et, si sapientem illum esse fatemur, gratus etiam sit oportet. Quis existimare posset, e memoria ejus tam repente excidisse illumque oblitum

esse tot beneficiorum que accepit ab illus. felicis memoriæ Principe Domini mei genitore, qui illum e regno pulsum, omnium rerum egenum, omnibus exutum rebus, incredibili labore et sumptu in regnum restituit: et ita restituit, ut omnia illi debere, omnia ab eo accepisse fateatur necesse sit, et cum ille debitam gratiam referre nequiverit Domino meo, quibuscumque in rebus potest referre tenetur: qui ut dominii, ita et beneficiorum que in omnes contulit heres est et successor. Et dicto questo si levo in pede, et sorridendo de novo mi porse la mane, et disse alcune parole al Vescovo di Maguntia: et luj poi mi disse. Cesar dicit quod libenter vos vidit et libentius audivit propter respectum Domini vestri, et etiam vestrum: et cossi mi parti.

Signore mio, io stentai et penai assai anti chio potessi havere audientia: ma poi mi ha oldito molto umanamente et cum grande humanita et grandisima attentione, quanto più diceva, più mi veneva voglia de dire, vedendo che voluntiera mi oldiva, et chio haveva le orechie sue ad sacomano: et cognosco chiaramente che se mai fuo tempo che la V. S. havesse li soi privilegi, e glie al presente per dispecto de Venetiani, et per el sdegno ha preso contra di loro, et

per gli tavani gli ho messo sotto la coda a lui, et molti de questi signori. Elli dimostrano che troppo gran piacere haveriano chel prendesse et havesse qualche bona intelligentia cum la V. S., perche gli pare troppo idoneo, se si vorano vindicare de Venetiani, come dicono hanno deliberato di fare: ma vedo ben che gli bisognaria tempo assai, perche di natura sua in questi soi consigli de simile cose sono infiniti: et questi soi: cras, cras sonno assai più longhi che li *tantost* di Franza: e vero chio comprendo che non poteria essere venuto in piu comodo tempo, ne piu incommodo per volere essere presto expedito: commodo per la novita de Venetiani, incommodo per le faccende grande sonno in aere, Signori et ambassatori che concorrono qua: et oltra questo male saperia anchora judicare, ne indovinare quello ne havesse ad seguire, et che effecto ne havesse ad reportare, perchè di natura sua mobiles sunt et infirmi et paulo momento huc atque illuc impelluntur: Elli bisogna torre come vengono, et secundo si volta el celo. Io sollicitaro ancora otto o dese giorni di cavare qualche constructo et effecto: et se vedaro che sia menato in longo, et mi siano date dilatione, come mi pare quasi necessario che sarano, perche stanno un anno ad consultare et deliberare ogni picola cosa:

cum questa scusa che la V. S. di presente debbe andare ad Roma, et che mi bisogna trovarmi da Lei prima chella vadi, io mi levaro, perche cossi mi ha raccomandato la E. V. et anche mi è forza di fare cossi, perche credendomi di stare fuora non molti giorni, portai se non mantelline legiere, et presto pareria uno parpagliono, oltra questo il castello ha poca munitione, perche quello mi doveva bastare per cinque mesi apena mi bastera per questo poco tempo per le spese mi e bisognato fare in guide, salvicumducti et donare ad sonatori ed altra gente per vostro honore, et fare molte altre spese straordinarie: sempre trovo che gli va el doppio di quello chio et ognuno saria creduto. E vero che sempre siamo stati in la magiore carestia del mondo, et como uno e vestito alla Lombarda, uno ducato non gli vale mezzo.

La bona anima del cavallo mi dette la V. Ex.tia e andata in Paradiso. Io me lo indivinai de molti giorni inanti, come potereti intendere da vostri cavallari alli quali dissi che non vederia mai lo Imperatore, et chel non poteria resistere alle giornate grande, ne bisognava fare per seguire le guide che hanno i cavalli freschi. Ho lassato doi famigli amalati su diverse hostarie, et diversi lochi: per el caldo grandissimo non

mai più veduto in questi paesi: et per el stranio camino ne bisognato fare: ne ho tolti di novi, et proveduto a quelli non morirano de desasio.

Et non creda la V. E. chio dica questo per dimandarli alcuna cosa: io non mi vendo cossi caro. Fin da mo io protesto et confesso essere satisfacto da la V. S. di quanto io mai possi operare per lei in molti anni: solo che la se degni prendere fede de mi et farmi cum le mani sue, et farmi fare qualche experientia et prova de mi alle spese et periculo suo. Questo ho voluto dire accio che la V. S. sappi el tutto: ad mi basta o per via di casa o cum ladjuto vostro che possi cavare tanto non vi faccia vergogna, et non comparisca come uno calzolaro.

Lo abate di Casanova, essendo lo Imperatore in Bada, è stato molti giorni alla Corte forse XVI et più ad nome del Duca de Borgogna: haveva XI cavalli et uno carriagio: ho inteso solo era venuto per concludere questo parentato. Lo Imperatore contra lusanza qua gli ha facto le spese et careze assai, et doppo V o VI giorni fuo partito labbate; mando doi soi ambasciatori al Duca. Elli dovevano fra pochi giorni ritrovarsi ad Metis, et per la peste hanno mutato proposito et prolungato un poco la cosa, et deliberato convenire

in Trevere. Sonno alcuni di questi Signori et multi altri che credono che questo parentato non debij havere locho, et dicono che lImperatore ha questa opinione che se facesseno questo parentato, perche sonno cosini, che presto ne seguiria qualche desolatione et infelicita ad luno o laltro: ma chel va per intendere piu cose, et perche in ogni citta gli sono facti doni assai et similmente spera gli fara el Duca de Borgogna. Alcuni altri tengono opinione che rimanera per el Duca, et chel non gli dara la figliuola se prima nol vede creato Re dei Romani: et in questo credono debj penare assai. Io tengo contraria opinione zoe che si fara et presto, e mi pare comprehendere che le stelle sieno inclinate ad questo, et luno et laltro se ne more di voglia per quanto si po vedere. Eglie bel partito per ciascuno di loro, et credo non restara il Duca per questo di darla: perche ad dispecto de tutto il mondo el farano poi. Io comprendo che lImperatore ha quasi tutte le voci de li electori in pugno. Qua sonno doi vescovi el Maguntino che e el grande Cancelliere del Imperio e lochio suo: El Treverese che e fratello di questo Marchese di Bada che ha una sorella dellImperatore. Similmente el vescovo de Cologna intendo e tutto suo: El Marchese di Brandoborgo e cosino et

amicissimo del Imperatore: non e da dubitare se non del Palatino: et un poco del Duca di Saxonia: sed propter pecuniam omnia fiunt. El Septimo che e el Re de Boemia faria ogni cosa perche insta che lo Imperatore gli dia in feudo el Regno de Boemia che e feudo Imperiale; ed e stato qua per questo molti giorni uno Ambasciatore del Re de Pollonia che e patre di questo giovene che e eligiuto re da una parte di Boemia, cioe da quelli sono heretici: da quelli sono cristiani e elegiuto el Re de Ungaria: et cossi contendono insieme. Ma al presente hanno facto tregua. Sicche per questi respecti el faranno Re maxime facendossi questo parentato. Si tene opinione che concludendossi el figliuolo del Imperatore rimarra presso el Duca per pigliare lamore et dimestichezza de Bergognoni.

Il Re de Ungaria intendo che pago al Imperatore octanta millia ducati accio lo incoronasse, che altramenti li baroni non volevano consentire che fosse Re: ma lhebbi solamente per lui et non per figliuoli: alhora laccepto come posseti adesso che e instafato, et gli pare meglio havere la briglia in mano, ha mandato ad dire ad lo Imperatore che e inganato, et che non trova alcuno vogli fare parentato con lui, perche non

vogliono poi che li figlioli di soa figlia vadano mendicando: richiede li soi denari, et vole restituire le lettere e la corona: minaza se non li ha, che fara de le cose non piacerano ad tutti: oltra questo si dole chel Imperatore segretamente favorisse el figliuolo del Re de Pollonia: perche e suo cosino. Lo Imperatore intendo ha paura di Lui non de arme sue tanto come che non si desperi: et vedendo che ogni modo fosse per morire senza herede non dicessi: Mora Sanson et tutti Philistei: et desse le terre sue o parte in mane dei Turchi, accio che poi lo Imperatore havesse ogni di briga alle spalle, lo tene pasciuto di speranza al meglio che po, et pochi giorni sonno gli ha mandato un suo Conte per Ambasciatore. Nondimeno intendo che la maggior parte dei Turchi sonno corsi da uno anno in qua sulle terre del Imperatore, che sono state parecchie volte, et li hanno dato grande damno: sonno passati per le terre de Hungari: et che per li soi denari gli fuo dato da vivere, perche ha tregua cum loro per septe anni: cossi qui dicono: altrimenti io non lo intendo.

Sonno stati alla corte alcuni giorni uno ambassatore del Duca Ludovico de Ravera et un altro del Palatino. Intendo chel Duca Lodovico e reconciliato, et

venira alla dieta. Quello del Palatino e partito in discordia. Intendo chel Imperatore vorria chel restituisse alcune terre tene dall'Imperio, et alcune del Vescovo di Maguntia, et alcunæ che ha in pigno del marchese di Bada suo cognato, perche gia sonno alcuni anni chel Palatino el presi in battaglia luj et doi altri signori che si erano mossi per farli guerra, et per riscotersi pagarono cento milia fiorini de Reno per ciascuno: el marchese di Bada gli ne dede parte, per laltra gli dede queste terre in pegno. Questo Palatino fuo exstimato el piu animoso et piu fortunato signor de Allamagna nel mestiere delle arme, et non altramente reputato, che fuo in Italia el S.re Vostro Padre.

Prospero Camulio non e alla Corte, et e, secondo dicono, ad Roma col Papa. Il medico del Imperatore che e suo inimico mortale dice che sel vene qua vole fare insieme le vostre vendette et le sue. Qua sonno novelle come il duca de Borgogna ha havuto tutto el Ducato de'Gheleri, perche quello era Duca, e morto et lha facto herede, benche havesse uno figliuolo che anchora e in presone desso duca de Borgogna, et se dice chel patre gli lo fece mettere lui, perche lo volsi prendere et torgli la bacheta di mane.

Similmente già molti di vene novelle alla corte, come

era morto el figliuolo del duca Zohanne et chel ducato de Lotharinga era pervenuto nelle mane del signore de Vademonti che fuo figliolo de una sorella del duca Zohanne, perche era de dote et non li era altro herede piu prossimo. Queste cose io credo che la S. V. gia molti zorni per la via de Franza più chiare le habij intese: nondimeno io voglio prima che rincresca alla S. V. el legere, che para che a me sia rincresciuto et gravato el scrivere.

Ho inteso che Venetiani da doi anni in qua mandarono doi ambasatori al Imperatore, et li feceno offerire cento mila Ducati se al suo dux voleva dare la corona et titulo di Re: et che foreno alcuni el confortarono ad prendere questi dinari, et dissero che la S^a^ M^ta^ haveva, havuto ad dire chi una volta gli torria la bereta, che similmente gli potera torre la corona: In fine fuo concluso che se levassero da le spalle per questo modo. Che se gli rispondesse, era contento. Ma che voleva che gli figliuoli di quello Re succedessero in Regno, et non andasse poi ad stare ad una apotecha a vendere pepero, et specie dolce. Dicono che li ambassatori rimasero morti, et divenerono muti: et di questo avisarono la signoria, la quale per non descoprire questa cosa li fecerono dimorare alcuni giorni alla corte, poi

fecero venire luno ad casa, laltro finsero mandare in Hungaria. Haveria grande piacere che la V. Ex. havesse potuto vedere che viso faceva lo imperatore quando lavorava dintorno a Veneziani: alcuna volta rideva et repigliava il labro di sotto che gli pende un pocho, alcuna altra volta se sdegnava, et pareva ben che si riscaldasse et se gli movesse il sangue: avenga cognosca che e fredo et lento, maxime quando gli ricordai de le castelle sue che tengono Venetiani et si vantano di tenerle, ello crollava un pocho la testa et faceva un riso sforzato pieno de indegnatione et de stomachazione, et disse. Nos providebimus, poi non gli soccorrendo le parole un altra volta disse, non so che al vescovo di Magontia et lui mi disse: Cesar dicit quod vos Lumbardi dicitis: aspecta, aspecta.

Da uno cortesano che ha preso grande dimesticheza cum mi che e homo de reputatione, et dimostra esservi facto molto devoto et affetionato alla V. S. ho inteso come da pocho tempo in qua lo Imperatore hebbe ha dire che per compiacere ad Venetiani, et per parole loro non haveva mai preso alcuno accordo cum la V. S. et che li havevano promisso rendere le sue terre et fare molte altre cose: et in fine lhanno beffato. D. Johanne Reben suo segretario mi ha dicto che Im-

peratore quando hebbe novelle che Venetiani havevano tolto questo castello, disse: Venetiani hanno facto ad mi come fecero Judei ad Christo. La domenica de le ulive gli getavano le vestimenta sotto i piedi, et doppo subito el tradirono; cossi io, quando fuo ad Venetia, mi fecero bon viso et molte promesse, poi subito mi hanno dato dei calci.

Da questi medesimi ho inteso come fra questi signori doppo la mia udienza e stato rasonato che non saria niuna altra migliore via ad castigare Venetiani, et presto presto farli ussire gli ochi come fare la V. S. capitaneo generale del imperio in Italia et commandare a tutti quelli hanno feudi o qualche dependentia dal imperio che dovesseso seguire et obedire la V. S. sotto pena de privatione. Et che lo Imperatore disse: etiam faciemus illum magnum dominum in Italia. Queste lor cose stentano troppo ad havere ventre, ne coda: apena che se gli trova el capo: elle sono senza fine, ne fondo. Esso D. Jozanne dice che fanno consiglio dece giorni de cose che se doveriano expedire in tre hore, et questo dicono perche lo imperatore e cossi timido che mai non conclude.

Esso D. Johanne dimostra esservi molto affectionato, et per le mane sue passarono Sagramoro et Christofaro

da Bolla: et caldamente se e ancora adoperato per la mia audientia, dice che spera che questa cosa de la S. V. al presente se acordaria, et che non vide mai le cose meglio disposte, ne tempo più comodo, ma che gli bisognaria una bona et longa patienta, maxime adesso che lo imperatore e in camino, et che concorrono qua tante faccende che tochano ad lui, et al imperio, ad me pare che se havera voglia e bon seno di farlo, et non voglia tenervi sospeso, perche debiati ingrossare la posta, et per cavarvi tutto el sangue che prestissimo se potera fare. Io havero patientia anchora un pocho, et sollicitaro opportune et importune di farlo ussire del bosco, si vedaro mi voglia pascere di dilatione, io voltaro le bandere: perche oltra che la S. V. mi ha commandato, cossi andando lo imperatore dove e il duca de Borgogna, et essendo cognosciuto che fosse di vostri come saria forza per essere vestito alla Lombarda, che molto più investigariano, forse che qualche manigoldo mi faria el cavezo per suo piacere, et gli pariria far sacrificio. Mi pare mille anni essere fuori di questo purgatorio, e gli e un paradiso a rispecto a costoro ad praticare per Franza: meglio saria essere fra turchi che fra costoro cum vesie lombarde maxime quatro o cinque persone, et da vostri amici mi e stato

dicto che e una pazzia ad venire ad questo modo, se mi dovesse vendere mi stesso, non li venero mai più vestito cossi.

Molti de questi signori, perche hanno voglia di fare qualche cosa, desiderano troppo che questo matrimonio se concluda, perche si persuadeno chel duca de Borgogna, che e bellicoso, svegliara lo imperatore, et lo farà pigliare qualche impresa, et forse poteria riuscire: forse anchora che fra questo mezzo morira lorso o venira el diluvio. El medico del imperatore mi ha dicto chel dubita che non tornera mai ad casa cum la vita, ma chel manchi per el camino: come fece el cardinale Greco. Mi racomando alla V. E. Dat. Argentine, die XVII Augusti 1473.

Ill.me D. V. Fideliss. Servus

KAROLUS VICECOMES.

A tergo. — Ill.mo Principi et E.mo Domino Domino meo Singularis.mo Domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani, etc. Cito Cito.

II.

1473 — 11 Agosto

Lettera di Carlo Visconti a Giovanni Rheben, Segretario imperiale

Domino Johanni Rheben Cesareo Segretario,

Magnifice vir, si humanitate tua abuti videor, ignosce, queso, sollicitudini et merori meo. Iam sextus et decimus agitur dies ex quo huc appuli, nonus vero supra quadragesimum volvitur ex quo ex Mediolano discessi, in quo tempore jam ad Principem meum cum expeditione rediisse debueram, nec dum Cesarem non modo non sum allocutus, sed nec illius quidem videndi occasio michi data est. Tibi tamen ut debeo gratias non quas mereris, sed quas nunc possum cum referre non possim, habeo; quod michi nulla in re quantum tibi licuerit defueris: rogabo Principem meum, ut pro me referat: et scio referet: accepta

enim beneficia, cum reddit, amplioria sunt et uberiora. Persuaseram michi profecto, idque etiam in animo mei Principis heserat, me intra decimum diem ad longius absolutam et integram expeditionem huius rei quam in presentiarum petiturus sum habiturum. Cum enim deferrem nuntium et res que magis sunt in rem Cesaris, quam alterius cujusquam, idque Majestas sua cogitare omni ratione posset, putabam fore ut aditus michi statim ad serenitatem suam pateret. Sed cum me de die in diem deduci cernam; dicaturque michi quotidie per omnes, cras cras; omnino tibi dabitur potestas Cesarem adeundi; istudque cras cras numquam veniat: (Illud ego per immortalem Deum apud Parthos, vel Scytas, vel ultra Sauromatas, et herculeas columnas esse arbitror, vides ut tecum iocari libet et paululum edaces, et insomnes seponere curas, repsisset profecto iam ad nos coclea, vel testudo ex Pamonia), non possum non angi et molestia affici et, Hercle, nulli michi unquam acerbiores his dies illuxerunt. Torquent me tot dilationes verentem, ne domino meo persuadere non possim ingentes Cesaris occupationes, quibus tamen illum vallatum et circumventum cerno causam fuisse cur res hec totiens in crastinum diem reiecta sit:

sed censeat hoc evenisse, vel quod nuntii sui in grati et graves Cesari sint, Majestatique sue doleant oculi cum illos intuetur, vel (quod non minus timeo, hoc enim ad me spectat, et agitur res mea) ne causetur negligentiam meam, et ob id putet rem hanc totiens differri, existimetque me rebus suis gerendis minime idoneum esse, et me post hac operaque mea minus utatur. Arbitrabitur etiam fortasse me in itinere valetudinem et morbum aliquem incidisse, nec Cesarem contingere potuisse, aut interceptum et captum esse. Novit enim hec loca minime tuta esse: nobis presertim qui germanicam linguam ignoramus, cum hos habitus, et has Italicas vestes cernunt, nimirum sibi habiles et idonei ad predam videmur. Variis dolis nos timidos et omnia paventes adoriuntur. Si contigisset Cesarem in publicum prodire, non adeo tibi molestus essem: apprehendissem tamquam molussus et mordicus canis aurem eius coegissemque illum etiam invitum me audire. Nunc cum primum me omni spe deiectum videbo, irruam in curiam et caput foribus, sive hostiis (obstant enim michi) illidam, effringam et corruere faciam; ita me aut opportune, aut importune, expediam. Ardebam cupiditate incredibili invictissimum hunc Cesarem intuendi: sem-

per enim ab ineunte etate nomen suum ut sanctum colui, et veneratus sum: multa enim audieram de clementia, de religione, de abstinentia, de sanctimonia et incredibili ejus in omnes humanitate, ut nichil genio et voluptatibus indulgeat, ut somno non occurrat, aut vacet, sed succumbat, ut veterum Romanorum more semel in die tantum edat et id perparce: cupiebam hec eadem ipse cernere, intueri, et propriis oculis haurire, ut illa postmodum ipse quoque testari possem, et quantum vox mea se extollere posset, has tantas virtutes et optimo imperatore dignas predicare possem, licet alio preeone indigeant, verendumque sit potius ne, si illas laudare voluero, obscurare potius quam illustrare videar; in hoc tamen vires omnes meas intendam. Cum vero decrevisset princeps meus ad suam Maiestatem me destinare; pre letitia et nimio gaudio diffundebar, nullus me capiebat locus: sed immoderatum gaudium meror aliquis semper subsequitur et comitatur, prohibet Cloto stare fortunam rotatque fatum omne; gaudet Ramnusia dulcibus amara semper miscere. Nescio quibus avibus, aut quo sydere, ex limine pedem extulerim, aut patriis laribus excesserim: multa loca adii: aliquas peragravi regiones: et tamen michi plura incommoda in hoc solo itinere

acciderunt quam in reliquis omnibus; et famulos et equos in itinere et dimisi et amisi: cum Cesarem Vienne non repererim, totam michi fere Germaniam summo cum labore et periculo lustrare necesse fuit: non defuerunt qui michi insidias, fraudes et laqueos tenderent, qui me gravibus injuriis et contumeliis lacesserent, Principibus, Dominis et nobilibus Germanie quoad mihi vita supererit mirandum in modum semper debebo: ij enim summa cum humanitate me semper exceperunt et honore prosecuti sunt; ut his nichil nobilius inveniri potest, sic his artificibus mercenariis et rusticis nichil foedius, nichil impudentius, rusticitate rusticitatem ipsam exuperant, omnia tamen hec facillime et equo animo ferebam, nihil me movebant: levabam si quidem dolorem meum hoc uno meque solabar, quod sperabam, si mihi datum esset Cesarem contingere posse et ad pedes ejus procidere, et me celerem, et ad votum, non dico audientiam, sed expeditionem habiturum, et principi meo gratissimum nuntium relaturum. Sed quanta spe decidi, hec nunc veteres cicatrices et sopitas molestias exagitant, renovantque vulnusque in vulnere querunt. Quomodo enim, si audiri non possim, Cesarem exorabo, accipiamque et impetrabo quod peto? Videbar mihi Scyllam et Ca-

ribdim preteriisse, et in tranquillum portum pervenisse; sed rursus fessam puppim estus, et frementes unde in altum rapiunt; jam fatiscit rimis: stupet rector, inops consilii, immobilis spectat tantum, et quid agat ignorat. Vereor ni jam tandem opera maxime tua jactari desinit, et in siccum littus subducitur trahiturque, ne dehiscentes unde illam submergant obruantque. Sed jam satis et fortasse plusquam satis est iocos molestis rebus miscui: quicquid molestie et meroris conceperam in sinu tuo deponere volui: ita ut auderem mihi suasit humanitas tua, sed fortasse non tantum tibi superes otii, ut his nugis vacare, et aurem prebere, et tam longas ineptias ad finem usque legere possis; mihi igitur moderabor et finem faciam, si prius unum addidero, scilicet ut serenissimum et invictissimum hunc Cesarem nomine meo obsecrare velis, dignetur me iam tandem audire, et ita audire, ut hanc suam in omnes humanitatem ipse quoque experiri possim, et que petam a Majestate sua impetrare, et ut reor impetrabo. Scio enim non multum mihi negotii erit illum expugnare, quid feram intelligo, munitissimum et fortissimum oppidum his telis et hoc ariete solo equarem. Patiatur, queso, Maiestas sua que dominus meus, et que Maiestas sua scio pariter cupiunt et exoptant

medio meo transigi et obtineri, ut ex hoc aliquid mihi gratiae et benivolentiae apud utrosque accedat, videarque domino meo non ineptus et infelix nuntius. Et profecto nescio quid boni animus presagit meus, et, ut auguror, ut ex hac profectione lætum principium tuli, ita lætissimum rursus et jocundissimum finem habiturus sum, nec me penitebit, si quibus periculis expositus sum; et si quos labores et incommoda perpessus sum. Deos, queso, ut hanc predivinationem meam secundent et ratam esse velint et tibi quecumque optas impartiantur. Cesarem vero Nestoris annos summa cum felicitate sua superare faciant, videatque nepotum suorum nepotes se dignos et sibi persimiles, et gerendo imperio aptos idoneosque, videanturque splendorem huic sublimi solio dare, non ab eo accipere. Vale ex hospitiolo meo, tertio idus augusti 1473.

Magnificentie tue

KAROLUS VICECOMES.

II.

BIANCA SFORZA VISCONTI IN VOGHERA

EPISODIO STORICO DEL 1496

Mentre da lungo tempo vado facendo nel grande Archivio Governativo di Milano nuove ricerche di documenti e di carte che riguardano la storia di Voghera e di tutta la sua antica provincia, m'avvenne di rinvenire, fra le altre, una lettera che ci fa conoscere un avvenimento fin qui rimasto obliato, e che sebbene di non gran momento, pure deve interessarci, perchè dà una novella prova dell'animo cortese e buono dei nostri antichi avi, e una bella pagina della storia Vogherese.

Il documento da me rinvenuto in quella interminabile serie di diplomi, di autografi, di pergamene, di carte, di cronache, e di atti

che formano le testimonianze più certe del nostro passato, consiste in una lettera di un tale *Jacobus Serenius*, forse segretario ducale, diretta al duca di Milano, e data da Castelnuovo Scrivia il giorno 4 ottobre 1496.

Ludovico il Moro in quell'anno reggeva lo Stato tutto in combustione per la recente morte del duca Giovanni Galeazzo, nipote di Ludovico e da lui stesso spento, e rimpiazzato nel governo; nè le guerre contribuirono meno alla agitazione universale, che in un incerto avvenire tenevano sospeso gli animi di tutti.

La nostra lettera ci fa conoscere che Bianca figlia sua andò a Voghera nell' anno 1496, e colà fu ospitata con solennità e affetto, e attorniata da molte gentilezze e cure dai cavalieri d'allora e di molte feste dal popolo.

Era stata fatta Bianca contessa di Voghera dal duca Ludovico, quando maritandola a Galeazzo Sanseverino, celebre condottiero ducale e figlio di Roberto, assegnavale come dote il possesso di questa città.

Le nozze erano state celebrate ai 19 di gennaio del 1490, e così a quell'anno si deve assegnare il principio della signoria di Bianca sopra Voghera; che ella volle vedere più tardi, e ove, come dice la lettera, « *se ritrovava di bona voglia et contenta*, » mentre veniva in Voghera « *da questi zentilhomini et done in ogni actione sua honorata* (1) ».

La lettera in seguito con altre parole rende avvertito l'eccellentissimo duca di Milano delle gentilezze che *Madonna Bianca* continuava a ricevere dai cavalieri e dai gentiluomini di Voghera, i quali a lei presentarono ricchi doni, e vollero che le spese inerenti al suo soggiorno fossero intieramente a carico di loro.

Quindi lieta se ne partì, portando nell'animo suo ben care memorie di Voghera; senonchè dal documento che ho trovato nell'Archivio (2), si viene a sapere che ella morì ai 23 novem-

(1) Vedi il N. I nei documenti.
(2) Vedi il N. II nei documenti.

bre dello stesso anno, lasciando addoloratissimi Ludovico il Moro, duca di Milano, e il conte Galeazzo Sanseverino, che s' avevano in lei una figlia pietosa e una moglie affezionata.

Ben altri dolori però doveva provare Ludovico, mentre orbato nel 1496 della figlia Bianca, un anno solo dopo perdeva la diletta moglie Beatrice d' Este, e più tardi doveva provare il disinganno di una nera ingratitudine in Galeazzo Sanseverino, che genero e beneficato suo, all'arrivo dei Francesi, nel 1499, fu il primo a tradirlo, e darsi così agli invasori, i quali nel 1525, a premio del suo misfatto, lo fecero grande scudiere di Francia e conte di più castelli, fra cui gli riconfermarono il feudo di Voghera, originariamente avuto come dote della moglie Bianca Sforza-Visconti.

Gennaio, 1868.

DOCUMENTI

I.

1496 — Ottobre 4.

Lettera diretta al Duca di Milano, che dà notizie del soggiorno di Bianca Sforza Visconti in Voghera.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo. La Illustrissima madonna Bianca fiola de la excellentissima S. V. è stata da questi zentilhomeni et done in ognia actione sua honorata et per loro servato tuto quelo ordine fu servato a Voghera nelo intrare suo in questa terra, excepto che de più li fu, che molti zentilhomeni la veneno a levare da Voghera, queli da Voghera la presentareno, questi li farano le spese in sino al partire suo che sarà domane.

Sua signoria se ritrova sana et de bona voglia et per havere inteso la Illustrissima Signoria Vostra domane partirse da Terdona per andare a Milano, saria contenta piacesse a la Excellentia Vostra de farli notificare quanto haverà a fare o de stare o de venirsene al conspecto de quela quale molto desidera vedere, et a la Excellentissima Signoria Vostra infinite volte se raccomanda. Date Castronovo, die 4 octobris 1496.

E. I. D. D. V. Servitor Jacobus Serenius.

II.

Lettera diretta all'Arcivescovo di Milano,
che annuncia la morte di Bianca Sforza Visconti.

Viglevani, 23 novembris 1496.

Archiepiscopo Mediolani

Essendo ciunto qui Marcolo et inteso cum summo dispiacere che Madonna Bianca sia passata de la presente vita, cum quello che pareva ala Signoria Vostra de dovere fare intendere la cosa al Signore per mezo del Reverendissimo Cardinale, a nuj è parso melio, considerato el dolore grande nel quale si trova el signore, farglielo più presto intendere per una lettera formata in nome de la Signoria Vostra et de li altri

sono li, che dar questo carico al Cardinale che haveria più commosso el signore et essendo così facto, la signoria soa in el dolore acerbissimo nel quale se trova non ha dicto altro se non chel se debia seguire lordine facto et scripto circa le exequie sue et el reponere del corpo suo.

III.

UNA CORSA ALL'ABBAZIA DI MORIMONDO

Mosso dalla tranquilla dimora di Zelata nelle prime ore del giorno, nebbioso e triste si presentava l' orizzonte, freddo l' aere e rigida la temperatura, la strada tortuosa e fiancheggiata da alti alberi, che ad ogni passo rammentando colla loro nudità il crudo inverno, davano altrettanta tristezza quanta è la gioia e l'allegria che dall'ombra loro nell'estiva stagione nasce spontanea nei nostri cuori. Tagliata codesta via in mezzo alle fertili campagne, coi dolci movimenti del suolo, vario ci rendeva il cammino. I miei passi eran diretti alla volta di un illustre monumento, e tardo giungevami l'istante di poter ammirare un'o-

pera, che sfidando la forza dei secoli e l'ira dei popoli, si mostra a noi come esempio della passata grandezza. All' incirca dopo un'ora di viaggio, arrivato nel mezzo di vasto aggregato di case, che è Morimondo, arrestata la carrozza, mi feci allo sportello, e voltomi ad un giovane contadino, che dall' aperta figura mi si presentava schietto e buono, come in genere sono tutti gli abitanti di questi dintorni, così gli parlai: brav'uomo! sapreste indicarmi la più retta via che conduce all' Abbazia di Morimondo? ed egli a rispondermi tosto si fece: mio buon signore, vadi diritto diritto per la strada che le sta di fronte, e dopo pochi istanti si troverà sul piazzale della chiesa grande che appunto lei signore va cercando. Lasciato Morimondo, passando sotto alla volta di antico arco, che può considerarsi l'entrata e l'uscita del paese, la strada piega dolcemente a sinistra e pianpiano discende al basso. Da qui il tuo occhio spazia in una grande vallata, tetra, silenziosa, coperta di quercie, ap-

Abbazia di Morimondo.

poggiate ad un monticello, dietro cui tu vedi un'immane edificio, più sorprendente in quanto che sembra in quell' angolo oscuro sfuggire dal far pompa di sua grandezza; vi giunsi alfin vicino e attonito scesi tosto dalla carrozza.

È l'Abbazia di Morimondo!

Questo monastero, verso il di cui tempio antico, più che religioso pensiero, desiderio d'ammirazione moveami, venne fondato nei primi anni del secolo XII da alcuni monaci cistercensi venuti da Morimondo di Francia, ai quali due nobili fratelli milanesi della famiglia *De Ozeno* (1), *Manginfredus* e *Benonus*, al fine di costruire ed innalzare dalle fondamenta questa abbazia, donarono nel 1136 tutti i loro fondi vicini alla valle del Ticino. Ciò risulta da una marmorea lapide posta nel 1650 da Antonio Libanonio, abbate e conte del Monastero di Morimondo, che

(1) E non tre preti milanesi come è asserito dai più.

si vede sulla fronte della chiesa alla sinistra della porta, e presenta le seguenti parole:

D. O. M.

MANGINFREDUS ET BEÑONUS DNI DE OZENO
CLARISSIMI ATQ. PIISSIMI
FRES NOBILES MEDIOLANENSES S. BNAR.DI
SUASU MONACIS CISTERCIENSIBUS CLARIIS
A CORONAGO IN HUNC LOCU TRANSLATIS
ROBALDO MEDIOLAN. ARCHIEP. APPROBATE
MONASTERIU HOC MURIMUNDI PROPE TICINU
SUB GUALCHETIO P.O ABB. SALUT ANNO CIↃCXXXVI FUNDARUT

ANTONIUS LIBANONIUS ABBAS ET COMES
MONACHI Q. MORIMUNDIENSES OMNIBS
SUIS BENEFACTORIBUS HOC GRATITUDINIS ARGUMENTU P. C.

MDCL

Irregolare piazza sul pendìo del colle si apre innanzi alla fronte della chiesa.

La facciata in stile gotico è certamente del trecento; ha una bellissima finestra bipartita sulla sommità del centro, in terra cotta con colonnette di marmo; magnifico è il rosone

pure in terra cotta con finissimi lavori che rammentano quelli della facciata di S. Ambrogio in Milano, le quattro altre finestre laterali sono in purissimo stile e di gusto pregevole, ma assai migliori fra tutte le due finestre semicircolari del 500 vanno ornate in cotto di ricchi fregi. Più recente e realmente bello, sebbene in stile diverso della facciata, è l' atrio posto innanzi alla porta, cui si accede per larga scala in granito.

Alla sinistra di questa scala sta l'iscrizione superiormente menzionata; a destra una grande porta conduce alla porzione tuttora sussistente del vasto convento, ora in parte ridotto a canonica dell'odierna parochia, ed in parte volto ad usi rurali; il resto crollò, e di esso non si ha che la memoria; triste compenso alla perdita dei grandi monumenti.

In quanto resistette all' ingiuria dei tempi, vediamo un largo e spazioso porticato a pilastroni, su ciascuno dei quali stanno dipinte ad affresco le figure di antichi monaci cister-

ciensi; alla fin del medesimo, breve gradinata conduce nella chiesa.

Riguardando oggi quel colonnato malconcio dal tempo, quel lastrico sconnesso e guasto, quelle volte rovinate e cadenti, quelle ampie corti una volta ben tenute e popolate dai monaci, ora tacite e ingombre d'erbacce d' ogni specie, la nostra vista s' arresta pensierosa ed incerta, l'animo nostro mesto e confuso!...

Dimandiamo a noi stessi se è veramente tutto ciò che ne avanza del glorioso passato! quei massicci pilastroni che hanno servito a sostenere il grandioso convento, chi sa a quanti fatti e a quali vicissitudini rimasero muti testimoni; sopra le volte da essi sostenute, quali celebri personaggi si mossero o mesti, o taciturni, o agitati, o santamente lieti? Quale vita austera si condusse in quelle celle portate da essi? — Il vecchio monaco consunto dagli anni e dai lunghi patimenti, ad essi si appoggiava nel cammino dalla sua cella al coro, o nei pochi

passi di sollievo nei brevi momenti tolti all'orazione od al lavoro. Il gagliardo novizio li mirava ad interrotti istanti con pauroso occhio, come a terribil cosa, essendo che venian ad essi dalla giustizia dell' abbate scrupoloso legati e battuti i monaci che mancavano ai dettami della santa ubbidienza.

Quanti abbati illustri e religiosi monaci ad essi passaron vicino, ed ora non son più!

Il mio piede profano calpestava in quel mentre le loro tombe; alzai inconsiderato un lagrimevole lamento, e mille volte ripetuto dalla voce dell'eco, andò lentamente a morire nelle ultime arcate del portico.

Tutto essi hanno veduto, e ben grandi avvenimenti denno essersi avvicendati dintorno, se i loro vividi colori son quasi spariti, se i loro ornamenti sono logori od interamente guasti! Quelle smunte figure sembrano davvero tanti fantasmi del passato ritti dinnanzi all'uomo ad attestare che sieno le umane grandezze, i bassi interessi per i quali gli uo-

mini si agitano, s'inviliscono, si assassinano a vicenda.

Essi sono là! ma dove sono le immense ricchezze dell'abbazia? Dove sono i potenti abbati e monaci? Dove la loro autorità temuta? dove la loro gloria? tutto è polvere!

Degli altri grandiosi caseggiati non mi fu dato scorgere che l' esterna regolare architettura.

Mi ricondussi sul piazzale, e coll'animo già commosso e pieno di pie rimembranze, entrai mesto nell' imponente chiesa. Oltrepassata la soglia del tempio, vagò l'occhio stupefatto in quelle volte per tanti anni ripercosse dalla tremebonda voce del monaco vegliardo, e arcano senso di profonda ammirazione scosse tutto l'animo mio.

È l'interno composto di tre alte e spaziose navate a sesto acuto, rette da massicce e corte colonne di marmo. A destra avvi una pila d'acqua, sostenuta da quattro colonnette in marmo con bellissimi bassorilievi che mi

rammentano i lavori della Certosa di Pavia; nel mezzo s'alza una bella madonnina pure in marmo, il tutto del 400. A sinistra vi è un monumento egualmente in marmo alla memoria di Stefano Luini *dell' ordine dei patrizii, sapiente nella ragione civile e politica,* monumento pregevole per pensiero e per esecuzione; porta la data del 1844, ed è opera del valente artefice Cavalieri.

V'hanno tre soli altari e piuttosto meschini; però nella cappella a sinistra gli affreschi della volta non sono opera affatto indegna d'osservazione. L' altar maggiore ed il vasto coro stanno ad un piano superiore della navata del tempio, come si osserva in quasi tutte le chiese del 300.

Realmente lavoro insigne è il coro; settanta stalli all'intorno hanno ognuno un diverso disegno intarsiato finissimamente e con bel gusto del 500; particolarmente sono da osservarsi due bambini ed un San Giuseppe; peccato che in conseguenza delle estreme ristret-

tezze in cui versa la parochia, siasi lasciato deperire tanto miseramente un'opera così perfetta; meriterebbe davvero la più diligente conservazione, ed è danno grandissimo per l'arte e per la scienza non apporvi pronto e sollecito riparo.

Quella lunga fila di vuoti scanni mi fece sorgere a vivi colori le antiche memorie di questo venerando luogo.

E mi figurai nella mente quando i lenti rintocchi della lugubre campana con melanconico suono riunivano al coro i monaci che da ogni parte del chiostro a lenti passi, a capo chino, e colle mani congiunte sul petto in forma di croce, veniano mestamente alla notturna prece. I Cisterciensi, alla guisa dei Certosini, a più riprese durante la notte scendeano dalle loro celle a recitare lunghe orazioni; di ritorno alla propria meschina dimora ripigliavano la recita dell'interrotto ufficio, e trascorrevano il tempo in sacre preci o religiose meditazioni, finchè nuovi rintocchi li richiamassero al coro o alle altre funzioni di chiesa.

Pensai pure quanto dura fosse la lor vita; digiunare quasi continuamente, dormire interrotto e breve sonno, vivere isolati dal mondo, dalla società, usare sempre miseri panni in dosso, e riposar tutta la vita sopra semplici paglericci; sentii raggricchiarsi la mia fragile natura e dissi fra me e me: Vi hanno esistito esseri che poterono resistere a questa vita? È vero che San Bernardo ci lasciò: *O beata solitudo, o sola beatitudo* — e poi — *il n'y a d'heureux que les chartreux* — non venne scritto da quel saggio che visitò la gran Certosa di Francia?

Rifeci la scalinata che mi aveva condotto nel magnifico coro, e mi trovai nel centro del maestoso tempio. La grandezza della sua semplicità, la purezza dello stile, quella quasi oscurità, la solennità del silenzio, la triste solitudine, tutto m'inspirò religione e raccoglimento, e prostrato ginocchione innalzai fervida prece all'Altissimo, perchè continuasse in me floridi e ridenti gli anni!

Entrai poco dopo nella sagrestia e vidi un quadretto che rappresentava la deposizione di Cristo; il sacristano me lo diede per un Raffaello autentico; e la finezza del disegno , la bellezza dei contorni, sebbene guasti da recente ristauro, me lo farebbero credere, se non del grande artista, almeno della sua scuola. Nella sagrestia è pure un antico stendardo ricamato in seta e oro, di tal freschezza che si potrebbe credere fattura moderna, se il disegno non indicasse il seicento. Non ho veduto però quel ricco paramento della Madonna del Rosario, che tradizione volgare accenna esistere in questo sacro edificio.

Adunque la fondazione avvenne, secondo la nominata epigrafe, nel 1136, e vedemmo favorirla Robaldo , arcivescovo di Milano; in progresso di tempo il monastero fu popolato fino da più di 200 monaci, i quali erano così esemplari per religione, e per dottrina così segnalati, che venivano scelti a dirigere gli altri monasteri di Lombardia; è poi abbastanza

noto come i Cisterciensi bonificassero i terreni ove si collocavano, prescegliendo a bella posta situazioni insalubri e paludose. I conventi erano allora quasi un porto dalle tempeste del mondo; anime troppo robuste per sottoporsi ai patimenti comuni; spiriti straziati dalle prepotenze, cuori delusi, intelletti bisognosi di cercare la verità, vi si rifuggivano a pregare, a studiare, a lavorare in comune i terreni abbandonati o malsani, a far del bene al povero popolo. La santità della religione, i privilegi ecclesiastici, le immunità dei sagrati proteggevano dai feudatari rapaci e dalle masnade devastatrici i monaci non meno di coloro che rifuggivano ad essi; l' autorità secolare non poteva metter l'unghia sui loro beni, che erano eredità dei poveri, non toccar le loro persone o entrare nei loro chiostri, che perciò divennero il ricovero dell' innocenza contro la ribalderia, del diritto contro l'armata ingiustizia.

Tale era un' istituzione, che in altri tempi fu derisa come infingardaggine e ignoranza

da letterati che del popolo non aveano le viscere, nè l'intelligenza; tale fu una istituzione che portò grande vantaggio nelle remote epoche alle popolazioni oppresse; avesse pur continuata in quella santa via del bene e della misericordia; ma tale istituzione, caduta dai sublimi suoi principii, fattasi braccio e scudo del dispotismo e della crudeltà, divenne larga fonte d' infiniti guai e malori, ormai lontana le mille miglia dal suo fine, impaccio divenne al libero sviluppo di quella cultura di cui fu prima maestra.

Nelle terribili lotte intestine che resero la nostra Italia fino dagli antichi tempi un paese schiavo, l'abbate di Morimondo, fattosi ghibellino, prese le parti di Federico Barbarossa, e questi a rimeritarne la fedeltà gli fece ampia conferma del possesso sui beni di Fallavecchia e gli donò la quarta parte di Farabasiliana. Nel 1210 l'imperatore Ottone vi aggiunse il titolo di conte, coll'obbligo però di pagare ogni anno alla casa imperiale un fiorino d'oro.

Ahi dura sorte s'aspettava ai miserandi religiosi!

Nell'anno 1237 i Pavesi, venuti con una grossa mano di gente, assalirono barbaramente il monastero; feriti e maltrattati i monaci, battuti i castaldi, incendiato il chiostro, posero a sacco tutti i loro fondi. L'arcivescovo Guglielmo però poco dopo lo fece riattare intieramente, ma nel 1245 ebbe nuova rovina da Federico II.

Un luogo di pace e di amore doveva essere sempre teatro ai più tristi avvenimenti; nel 1266 ancora i Pavesi vi si accamparono, ma costretti dai castaldi e dagli uomini del monastero a ritirarsi lontano, commisero vandaliche devastazioni.

Col volger degli anni Morimondo fu ridotto a Commenda, poi soppresso nel 1797, ed ora in questo sito insigne non vi trovi che quasi abbandonato un antico tempio e poche altre venerande rovine fra l' edera ed il musco, e quasi un continuo silenzio, non interrotto che

dalle preci di pochi abitanti e dalle scar se visite del pietoso che senta ancora un pensiero per le preziose memorie dei benefattori dell'umanità ch'egli non conobbe di persona, ma sol di nome.

Assiso su rozza pietra, ai piedi del vetusto monumento, gettai in fretta questi cenni come la foga delle emozioni e la tristezza della mente dettarono alla meglio, e col cuore profondamente commosso tornai taciturno alla carrozza e frettoloso alla casa; e qui, ripulito il breve lavoro, lo offro ora al publico, come schietta rimembranza di quanto vidi, non come degna illustrazione dell'illustre monumento.

Zelata, novembre 1863.

IV.

IL PALAZZO DEL BROLETTO IN MILANO

E I CONTI DAL VERME

Lettera diretta al D.r **G. Fortis**, direttore del **Pungolo.**

Chiarissimo Signor Direttore,

Avendo letto nella *Cronaca cittadina* del N. 71, 1869, del suo pregiato giornale, l'annunzio della collocazione d'iscrizioni che rammentano alcune obliate nostre glorie, rinvenni una inesattezza storica riguardo al conte di Carmagnola e al palazzo del Broletto.

Mi faccio quindi un dovere di sottoporle poche osservazioni e alcuni schiarimenti, appoggiati a documenti autentici.

Là, dopo aver discorso delle altre iscrizioni commemorative, parlando di quella che deve essere collocata su duplice marmo all'ingresso

del Broletto in via Giulini, e verso la corsia intitolata dal nome stesso di Broletto, e dopo accennato come il palazzo avesse appartenuto a Francesco Bussone, conte di Carmagnola, celebre capitano di ventura, e avesse a lui servito d'abitazione dal 1413 al 1425; forse con la scorta di Andrea Biglia e del rapporto della Commissione incaricata dal nostro Municipio di proporre le iscrizioni commemorative di fatti e d'uomini illustri di Milano, è detto che, — « *tutti i beni del Carmagnola, furono confiscati, allorchè egli passò al servizio della Republica Veneta* », e dopo « *il palazzo, confiscato pure al Carmagnola, fu donato alla città di Milano...* », il che dai documenti ci è pienamente contrastato, e in quella vece dimostrato che il palazzo del Broletto passò alle due figlie del Carmagnola, *Antonia* e *Luchina*, indi in proprietà ereditaria alla famiglia Dal Verme, e solo alla fine del XVI secolo pervenne al Comune di Milano; ed ecco in qual modo:

Il conte Francesco Bussone di Carmagnola s'avea per moglie Antonietta Visconti, parente del duca di Milano Filippo Maria; e lasciava quattro figlie, cioè: *Margherita* maritata a Bernabò Sanseverino; *Elisabetta* condotta in moglie da Francesco Visconti, consigliere ducale; *Luchina* sposata al conte Luigi Dal Verme, e *Antonia* moglie del magnifico dottor in legge Garnerio *de Castiliono*.

Carmagnola fece il suo testamento alli 8 settembre 1429, per rogito di Martino *de Gavastis de Claris*, notaio publico, e per esso il palazzo suo, esattamente indicato con particolare descrizione e colla precisa indicazione delle coerenze, che lo addimostra identificato nell'attuale palazzo chiamato *Broletto*, toccò in eredità alle figlie sue Luchina Dal Verme e Antonia *de Castiliono;* il palazzo era stimato 19,000 fiorini, e la somma divisa rispettivamente fra loro in giusta metà, e così egli trasmetteva questo ente, non confiscato, alle due figlie, come loro quota ereditaria.

È pur vero che il conte Luigi Dal Verme, genero del Carmagnola, cadesse in disgrazia della Veneta republica, ciò che si ha dall'atto con cui il doge Foscari confisca al suddetto il feudo di Sanguinetto dandolo a Gentile Leonessa; ma per contrario il duca di Milano investiva con privilegio del 23 maggio 1436 il conte Luigi Dal Verme dei feudi di Bobbio, Voghera e Castel S. Giovanni, e poi nel 1451 Francesco Sforza, fattosi signore di Milano, riconfermava a Luchino Dal Verme e alla sua famiglia tutti i beni del defunto genitore; e più ancora: nell'anno 1464, con atto conchiuso il 19 di marzo (1), la proprietà del palazzo del Broletto venne riunita nelle mani della contessa Luchina Dal Verme, mediante il pagamento alla sorella Antonia Castiglioni di 9,500 fiorini, rispettiva metà di valore dell' intiero palazzo. Con quest' atto si viene a conoscere che la contessa Luchina era obbligata a pagare la

(1) Vedi il documento.

detta somma nel corso di otto anni o in denaro o in beni immobili o in livelli, alla sorella sua Antonia; che si era scelto arbitro fra esse un Giovanni Corio, e che concorsero la madre Antonietta Carmagnola Visconti, le altre sorelle e un Matteo Carmagnola, altro delli eredi o legatari del celebre condottiero, e rimane confermato che il palazzo del Broletto continuò ad appartenere agli eredi del Carmagnola.

In seguito per successione ereditaria passò nella assoluta proprietà del figlio di Luigi e Luchina Dal Verme, il conte Pietro, che moriva avvelenato in Voghera nel 1485. Lui vivente, si ha documento che negli anni 1476, 77, 78, 79, col mezzo del suo cancelliere Beltramino *de Castelletis*, riceveva da Battista e Luigi Castiglioni il fitto livellario annuo della casa *quæ vocatur magnifici Comitis Carmagnolæ, vel Broleti.*

Alla morte del conte Pietro Dal Verme, Ludovico il Moro ne confiscava i beni e faceva

dono del palazzo a Cecilia Gallarani sua amante, moglie a Ludovico Bergamini; in seguito passò a Giorgio Merula; poi nelle mani di Carlo d'Amboise de Chaumont, maresciallo di Francia e supremo capo delle truppe di S. M. Cristianissima in Italia; indi a Francesco Bebuleno; dipoi a Sebastiano de Ferrari, che lo vendette al magnifico Battista Visconti, e lo riebbe da questo, per cederlo poscia con suo arbitrio al comune di Milano. Senonchè il conte Federico e il fratello suo conte Marcantonio Dal Verme ne rivendicarono la proprietà; e nel 1513, quando vennero cacciati d'Italia i Francesi, la famiglia Dal Verme potè ritornare nel libero possesso dei suoi vasti feudi e delle proprietà sparse nel ducato e sui primi colli dell'Appennino a Voghera, Bobbio e Castel S. Giovanni, e riebbero eziandio il palazzo del Broletto, e a tale effetto v'ha appunto un atto autentico esistente nell'Archivio dei conti Dal Verme e da me esaminato, con il quale vien fatta la debita presa di possesso

del nominato palazzo al 28 novembre dell'anno 1513 per parte del conte Marcantonio Dal Verme, a nome anche del fratello Federico.

Nel volgere degli anni successivi fino allo scorcio del XVI secolo la famiglia Dal Verme patì varie confische, interpolatamente ritornando nel possesso del palazzo; finchè questo passò al Governo spagnolo, e da Filippo III nell'anno 1605 venne donato alla città di Milano, che vi collocò il mercato dei grani, e dopo altre vicissitudini li uffizii municipali sino al 1861.

La cappella fatta erigere dal Carmagnola nella chiesa di S. Francesco, ove veniva deposto colla moglie, rimase invece in patronato della famiglia Dal Verme fino alla demolizione di quella chiesa, avvenuta nel 1813, e l'iscrizione in onore del celebrato guerriero veniva riposta nel cortile della Biblioteca Ambrosiana.

Riepilogando: col testamento di Francesco

Carmagnola (1429), con la sua designazione alle figlie Antonia e Luchina del palazzo come quota ereditaria; coi privilegi concessi da Francesco Sforza, nell'anno 1451, a Luchina Dal Verme; con la convenzione stipulata alli 19 marzo del 1464, per la quale Luchina rilevava la parte del palazzo pervenuta in eredità alla sorella Antonia; con le confessioni di fitti livellarii del detto palazzo del conte Pietro Dal Verme fino al 1479; e finalmente con la presa di possesso del palazzo nel 1513 dai conti Marcantonio e Federico Dal Verme, noi abbiamo i più sicuri documenti che affermano la conservazione della proprietà del Broletto nelli eredi del Carmagnola, e indi nella famiglia Dal Verme in successione di quelli, fino alli ultimi anni del XVI secolo, e con ciò viene contradetta l'asserzione che il Broletto fosse stato confiscato nel 1425, quando il Carmagnola passava al servizio della Veneta republica.

Perdonerà, chiarissimo signore, se l' argomento mi condusse tanto per le lunghe, ma

l' importanza storica delle cose in questione, l'interesse che prendo a questo genere di studi, e il desiderio di veder corretto un errore, saranno cause che mi varranno, spero, la sua indulgenza; e con ciò la prego a volermi credere con la massima stima

Suo dev. servitore

A. Cavagna Sangiuliani

Milano, marzo 1869.

DOCUMENTO

1464 — Maij 19.

Transactio inter magnificam excelsamque Dnam Luchinam de Verme magnifici et potentis Dni Dni Comitis Aloysii de Verme relictam ex una parte et generosum virum Dnum Franciscum de Casteliono uti filium, conjuntam personam et procuratorem magnificæ dominæ Antoniæ de Casteliono relictæ magnifici et clarissimi juris utriusque doctoris et ducalis Consiliarii Dni Guarnerii de Casteliono ex parte altera. Conventum hic est ut medietas domus magnæ (Broletto exinde nuncuparunt) site in Porta Cumana, et partim ad sancti Tomæ, partim ad sancti Nazarii ad Petram sanctam Mediolani parecias spectantis, quam magnificus inclitusque Dnus Dnus Comes Franciscus

Carmagnola et Dna Antonia jugales de Vicecomitibus dictarum Luchinæ et Antoniæ sororum quondam genitores incoluerant; quoeque demum ad easdem sorores equis portionibus ut heredes pervenerat, medietas inquam istius domus a predictis Dnis de Casteliono prefate Dne Luchinæ vendatur pretio florenorum 9500 infra octennium solvendorum, statuta interim ducatorum sexaginta aureorum annua præstatione.

V.

UNA VISITA AL MUSEO D'ARCHEOLOGIA

IN MILANO

Occorsomi un giorno di visitare il nostro Museo Archeologico, presemi vaghezza di trarne alcune note; e lasciando aperto tuttavia il campo alla benemerita Consulta, vi presento pochi schizzi e alcuni pensieri, come vennero giù dalla matita mentre m'aggiravo fra quelli antichi avanzi di una passata età, e fra quegli interessanti monumenti.

Mi risovvengo d'aver letto, come a' bei tempi del Romano Impero, dai Cesari e dal Senato fossero stabilite varie severe leggi, con le quali si vietava la dispersione de' monumenti d'ogni maniera, e se ne ingiungeva anzi la conser-

vazione e il ristauro, come nobilissima dote e perpetuo lustro della patria.

Essi giustamente apprezzavano l'importanza delle nazionali memorie, e così volevan pure rispettati i marmi scritti, i sepolcri e persino i più piccoli ruderi.

Da Vespasiano, di cui con le rimaste medaglie, fabbriche e iscrizioni ne sono tramandate onorevoli le memorie del nome e delle gesta, fu prescritto che « *negotiandi causa ædificia demoliri et marmora detrahere vetitum est* (1). »

Adriano Augusto, non meno grande amatore e conoscitore delle arti, Marco Aurelio, Lucio Vero, Severo Alessandro, Costantino Magno, Costanzo, Giuliano, Valentiniano, Onorio, e finalmente lo stesso Teodorico che, sebbene Goto, dichiarava presunzione temeraria il volersi da lui violare i migliori fregi delle città,

(1) È proibito per ragion di commercio tanto il demolire edifizii, quanto lo staccarne i fregi.

tutti imposero il rispetto ai monumenti, il culto alle patrie glorie.

Nè in altro modo operarono i Presidi, i Consolari e i Magistrati più colti e prudenti; spuntati poi gli albori lieti di un'era più felice, si cominciarono a diradare le dense tenebre dell'età di mezzo, e così sorsero insieme l'amore degli studii e il gusto nelle arti, e il desiderio di conservare le memorie care del passato, che a gara si vanno illustrando e onorando maggiormente.

Fino dal 1228, ne assicura l'erudito Labus, padre dei moderni studii archeologici, venne prescritto in Verona che quel Podestà dovesse promettere di spendere nei primi sei mesi del suo governo 500 lire dell'erario municipale a ristauro di quel magnifico anfiteatro.

Una pergamena del 1303 ci fa sapere, che chi toglieva pietre dall'anfiteatro e dal teatro di Pola doveva pagare al Patriarca d'Aquileja cento monete d'oro.

I pontefici Martino V, Pio II, Sisto IV e

molti altri, replicatamente con acerbe parole inveirono contro i depredatori d'ogni qualsiasi avanzo o monumento patrio.

Or m' avveggo d'essermi troppo allontanato dal nostro Museo e subito vi ritorno.

Siamo nel palazzo delle Scienze e delle Arti, che, già casa e tempio degli Umiliati, fu uno dei loro primari stabilimenti e lanifici. Dato quindi in Commenda, divenne convento dei Gesuiti sotto S. Carlo, che aveva ottenuta la soppressione dei corrotti Umiliati. I nuovi frati, ricchi e potenti, fecero innalzare questa fabbrica, che venne compiuta coi disegni del Richini e di Piermarini, ed è una delle più ragguardevoli della nostra città.

Il nome di Brera che s'ha, deriva da *Braida*, termine guasto di *prædium*, fondo o campo; e infatti era prima uno dei due campi ch'esistevano in Milano, questo che dicevasi *Brera del Guercio o d'Algisio* dal nome del suo proprietario, e l' altro situato presso porta Romana, ove è attualmente la via degli Orti.

In questo palazzo stanno : la ricca Biblioteca nazionale, l' importante Gabinetto numismatico, l'Osservatorio, la preziosa Pinacoteca, l'Accademia di belle arti, scuole, gallerie e il nostro Museo archeologico.

Creato questo nuovo ed interessante istituto patrio con decreto reale del 13 novembre 1862, venne consacrato alla conservazione delli antichi nostri monumenti.

Sta esso precisamente nella vetusta chiesa di S. Maria di Brera; e il vasto locale mostra tuttora le tre spaziose navate del primitivo tempio, le cui volte erano sostenute da tozze colonne di vari pezzi di pietra, che nella prima parte di esso, chiuse in grossi pilastri a rafforzarne la solidità, non mostrano la loro primiera costruzione, che si scorge nella seconda parte, ove sono scoperte.

Sigonio la dice eretta nel 1046, ma molti gli contrastano l' esattezza di questa data.

Nel suo interno anticamente conservava lavori del Luini, del Bramantino, della scuola

di Leonardo e del Legnani; e nell' esterno aveva la facciata tutta lavorata in marmi scaccati a bianco e nero, con una porta a colonnette e arabeschi finissimamente scolpiti in pietra; al disopra della quale in un semicircolo dipinto dal Bramantino era raffigurata Maria Vergine col bambino in grembo.

Questa porta, sconsacrato e volto a diverso uso il tempio, venne trasportata a Monza in un magazzino di quel reale palazzo, e da poco donata dal re Vittorio Emanuele al nostro Museo, la vi si vede per ora in terra, mentre so essere nell' intenzione della degna Consulta di ricostruirla nel pristino stato il più presto possibile (1).

Rimessa in piedi, faranno bella mostra di sè le sue vaghe ed artistiche forme.

A chi entra nel grandioso recinto, sacro alla storia dei nostri civili avvenimenti, delle no-

(1) Credo che a quest'ora sia già collocata convenientemente.

stre arti, dei nostri antichi riti, delle nostre glorie, dei nostri grandi uomini, piacerà il bell'ordine dei diversi monumenti, delle molte lapidi, degli interessanti ruderi, col quale sono qui disposti.

Dicendo solo delle principalissime cose, a sinistra dopo alcune lapidi di casa Archinto, sostate un momento dinnanzi a quelle cinque statue vecchie ed annerite; e pensate che una volta figuravano sulla distrutta porta bifora vicina al ponte di porta Orientale o Venezia, ed ora sono qui, a rammentarci il sacro obligo che abbiamo di rispettare tutto quanto di prezioso ne venne dagli avi nostri.

Esse, coi portoni di Porta Nuova tanto bersagliati, sono i pochissimi testimoni di quel solenne atto di concordia, che formò la Lega Lombarda e fece la famosa battaglia di Legnano.

Superiormente sta infissa nella parete una grande finestra in cotto, come quelle del nostro Ospedale Maggiore. Era essa in una casa

della via di Rugabella a porta Romana, e finamente lavorata ne rammenta il bel gusto artistico del 500.

Dopo, si presenta bello di eletto stile, un maestoso e ricco monumento. È questo il sepolcro di Giambattista Bagarotti, vescovo di Bobbio.

Stava prima nella soppressa chiesa di Santa Maria della Pace, e precisamente vicino all'Epistola.

Il tumulo nell'insieme è di buon disegno, di eleganti forme, di purissimo marmo bianco, scolpito assai finamente; è sostenuto da sei candide e vaghe colonne, ciascuna delle quali porta inciso nel grigio basamento lo stemma gentilizio della nobile famiglia Bagarotti e le pastorali insegne di cui era rivestito l'illustre sepolto.

In alto del sepolcro giace effigiato il chiaro vescovo, riposando sopra un piedestallo di glorie, che l'intemerata sua vita e le larghe beneficenze a lui meritarono.

Sulla fronte esterna del tumulo leggesi la seguente iscrizione:

BABTISTA BAGAROTTUS PLACENTIN
EPUS. BOBIEN. ET COMES DUM
SE MORTALEM ANIMO VOLVIT
VIVENS DEPONS. MDXIX (1)

Più sotto nel cornicione stanno queste saggie parole:

Ne quid expectes, quod tu per te agere possis (2).

Questo detto mi ricorda il proverbio Toscano

Quel che tu stesso puoi e dire e fare
Che altri il faccia mai non aspettare.

Nacque Giovanni Battista Bagarotti da una nobile e illustre famiglia piacentina; era pri-

(1) Battista Bagarotti, piacentino, vescovo e conte di Bobbio, vivente, si eresse questa tomba, l'anno 1519.

(2) Quello che tu puoi fare non aspettare che altri il faccia.

mamente canonico e arcidiacono della chiesa matrice di quella città, indi fu per lungo tempo chiarissimo segretario e scrittore per le lettere apostoliche, nonchè integro custode dei registri sotto il papa Innocenzo VIII, cui per le rare doti dell'animo suo, fu meritamente carissimo e da lui tenuto in grande pregio e alta stima, come lo fu pure dal sommo pontefice Alessandro VI, che nel dì 8 di aprile dell'anno 1500 lo promosse alla vescovile cattedra di Bobbio, ove il suo governo lasciò splendidi ricordi, preziose memorie; imperocchè fattosi strenuo difensore dei diritti della sua chiesa, seppe con forte petto rivendicarle ogni antico privilegio; consacratosi intieramente al maggior lustro e al migliore stato della medesima, ne accrebbe di assai le entrate, e ben valse a ordinarne il clero e le sacre istituzioni.

Espulsi da Bobbio i conti Dal Verme, vi accolse il 7 settembre 1501 il conte di Ligny, cui infeudò Zavattarello, Ruino e Trebecco, luoghi dei monti Bobbiesi, e dopo investì di

feudo perpetuo il famoso Galeazzo Sanseverino.

Instituì del proprio nella chiesa cattedrale di Piacenza una prebenda e ne dedicò solennemente l'altare nell'anno 1509.

Il Poggiali (1) dice come il nostro Bagarotti fosse stato eziandio protonotario apostolico, Abate commendatario del priorato di S. Ambrogio e capo della prepositura di S. Maria di Gariento in Piacenza.

Dopo aver retto tanto saggiamente la chiesa di Bobbio per 19 anni, i più dei nostri scrittori lo dicono morto in Milano nell'anno 1519, mentre il Poggiali, colla scorta di vari documenti, lo vuole vivente ancora nel 1523. In ogni modo fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Pace, e il tumulo porta per data l' anno 1519.

Come scrive pure il Torre, s' era egli ben meritato nella chiesa della Pace un così vi-

(1) Memorie storiche di Piacenza, vol. VIII, pag. 292.

stoso mausoleo, perchè vivente avea egli somministrate larghe elemosine per la fabbrica di quella chiesa, e non lasciò mai di farle splendidi e ricchi doni: e infatti fra le altre cose, per il migliore ornamento del vecchio altare, vi fece dipingere una grande tavola da Marco d' Ogionno, in cui erano effigiati gli apostoli Pietro e Paolo, S. Gerolamo, S. Catterina Martire, la Maddalena, la nascita del Bambino, l'adorazione dei Magi, Cristo battezzato, San Francesco stimatizzato, l'Angelo Custode e lo stesso vescovo Bagarotti, genuflesso innanzi all'immagine del Battista; lavoro riputatissimo di quel raro pennello che fu Marco d'Ogionno. Il quale dipinto, in un vecchio ristauro del coro, venne da quei frati trasportato e spartito in diversi quadri, e così diviso, fu collocato nel loro refettorio, ed ora non so più ove si trovi.

Diamo un addio al magnifico monumento, e portiamo con noi la speranza di vederlo presto meglio collocato, mentre colà non possono

rilevarsi i molti pregi dell'opera, nè gustarsi il grazioso distacco del bianco delle colonne sul grigio dei basamenti.

La grande e marmorea porta, a pochi passi da qui, che apre alla seconda sala, era prima sulla casa in via dei Bossi, che da Francesco Sforza, signore di Milano, venne donata a Cosimo de' Medici, duca di Firenze.

Questo duca mandò a Milano per decorare l'avuto palazzo il celebre architetto firentino Michelozzo Michelozzi, scolaro del Donatello, che disegnò e fece eseguire questa porta, che è monumento di rara bellezza; le sculture laterali però sono attribuite da alcuni al rinomato artista Agostino Busti detto il Bambaja, di cui avremo occasione a tener lungamente parola descrivendo il grazioso monumentino che sta collocato precisamente a destra di questa porta, e gli avanzi del mausoleo di Gastone di Foix, ambedue opere sue.

Sopra l'arco stanno le effigie di Francesco Sforza e di Bianca sua moglie, e nell' archi-

trave è scolpito lo stemma Visconteo-Sforzesco, sorretto da due angioli in bassorilievo.

Le quattro figure che stanno di fianco ai lavorati pilastri sono appunto quelle che si credono scolpite dall'ardito quanto sicuro scalpello del Bambaja.

Questo prezioso oggetto, come tanti altri, minacciava esserci rapito per lucro e andarsene a decorare il Museo di una città straniera; fortuna volle che un illustre patrizio nostro, si facesse promotore d' una sottoscrizione che valse a dissetare l' ingorda brama di guadagno.

Sia lode dunque al duca Ludovico Melzi, che con splendida elargizione diede l'esempio tanto bene seguito da altri cittadini nostri, nei quali non è peranco estinto il culto delle patrie memorie.

Un solo passo ci porta innanzi ad un gioiello artistico, e cioè il monumento marmoreo dedicato a Lancino Curzio, poeta, e scolpito dal nostro simpatico Busti.

Un' opera tanto insigne merita davvero una ben minuta ed accurata descrizione, peccato che cade in cattive mani; io intanto ne dirò qualche cosa, sperando che altri ne dirà di più e meglio.

Sta incassato, codesto monumento, nel muro alla guisa di una lapide; è di piccole proporzioni, ma di finissimo lavoro: consta esso d'una urnetta, che porta distesa in bassorilievo la figura del poeta, dormiente e con disciolto il crine. Con la mano sinistra sostiene il capo, che è rivolto allo spettatore, e che l'artista seppe rendere inspirato e vivo. Sopra l' urna scorgesi un quadro che ha scolpite bellamente le tre grazie, delle quali solo quella di mezzo porta tuttavia il venusto capo. Ancora più in alto è poggiata un'ara con fiamma ardente, cui fanno vigile custodia tre angeli. A'lati del monumento stanno due quadrate basi che hanno scolpito un carissimo e grassotto puttino, e che servono a sostegno di due candelabri. Nella parte inferiore sta il seguente epitaffio, che fu composto da Stefano Dolcino:

EN VIRTUTEM MORTIS NESCIAM
VIVET LANCINIUS CURTIUS
SÆCULA PER OMNIA
QUASCUMQUAM LUSTRANS ORAS
TANTUM POSSUNT CAMŒNÆ (1).

Sotto al monumento dalla Consulta fu collocata una lapide che spiega d'onde qui venne portato, e a chi si debba l'opera, con queste parole:

OPUS
AUGUSTINI DE BUSTO
AN. MDXIII
ABSOLVIT
E COENOBIO S. MARCI
MEDIOL.
TRANSLAT.

(1) Ecco il misterioso fato
Vivrà Lancino Curzio
Per tutti i secoli
E in tutto il mondo;
Tanto possano le muse.

Curzio, fu poeta latino moderno, di buon nome, nato a Milano nella prima metà del secolo XV, morto nel 1511, scolaro di Giorgio Merula; era dottissimo nel latino e nel greco, e compose molte opere, fra le quali le seguenti che vennero in luce, tranne la prima, dopo la sua morte: *Meditatio in Ebdomadam Olivarum Carmina* (Milano 1508). Nella prefazione di questo poema, Curzio mena vanto di aver composto sessantamila versi (è forse troppo!); *Epigrammatum libri* 10 (ivi, 1521, due vol. in foglio); — *Silvarum, libri XII* (ivi, 1551, in foglio).

L'Argelati reca inoltre una lunga lista d'opuscoli poetici di Curzio, che venuti nelle mani degli eredi, sebbene nati da quel fecondo ingegno, pure in massima parte stettero sepolti nelle tenebri, e solo pochi uscirono per le stampe, publicati in varie raccolte.

Curzio fu trattato troppo severamente da Paolo Giovio e da Cesare Scaligero; ma il vero è che tanto nelle sue *Selve* quanto nei suoi

Epigrammi, si trovano delle cose buone e graziose.

Nello scomparto che sta fra il pilastro e l'estremo muro, verso il finestrone, vennero collocati dalla degna Consulta i pochi avanzi del grandioso monumento di Gastone di Foix, opera eziandio del riputatissimo e più volte nominato Agostino Busti, detto il Bambaja. È questo un vero tesoro d'arte italiana, e forse uno fra i più preziosi oggetti che qui siedono a decoro e lustro della nostra città.

Questo monumento fu scolpito per collocarsi nella chiesa di Santa Marta, nel monastero delle Agostiniane, e già annoveravasi fra le più stupende opere dell'arte nostra al suo rinascimento. Intorno a questo mausoleo lavorò il valente artefice molti anni, senza che per altro lo potesse condurre a termine, imperocchè, tornata Milano nel dominio degli Sforza, non fu più luogo a quell'onore che i Francesi rendevano alla memoria del loro illustre capitano, Gastone di Foix, morto nella famosa battaglia di Ravenna.

In progresso di tempo, distrutta la vecchia chiesa di Santa Marta, le sculture apparecchiate per il sepolcro di Gastone furono vendute e qua e là disseminate.

Questo monumento ebbe la sfortuna d'essere trasportato sovente da un luogo all' altro, e così molti pezzi si dispersero, e vari bassorilievi importantissimi che lo adornavano, vennero guasti o divisi.

In ogni più piccolo ornato l' artista erasi mostrato tutto grazia, sapere e delicatezza di gusto, e il marchese Malaspina ben ebbe ragione di affermare che questo scultore si distinguesse per la finezza del tocco nell' insigne monumento, sopra tutti gli scultori suoi contemporanei, e che eccellente fosse nella squisita leggiadria di quei lavori; benchè opere egregie egli eseguisse di stile più largo.

Peccato che di così grande monumento se ne sia fatto così grande sacrilegio!

Ora, oltre i pochi resti che qui sono, altri si trovano a Castellazzo nella villa dei marchesi

Busca, stativi fatti trasportare nel 1712 dal conte Giuseppe Arconati, altri nel Palazzo della Biblioteca Ambrosiana, e nelle case Crivelli e Biglia, altri ancora furono trasportati a Torino, a Parigi, e perfino a Londra. — Dicesi eziandio che molti piccoli bassorilievi furono così guasti e rovinati da una stessa religiosa di S. Marta.

Qui adunque vediamo la statua di Gastone di Foix, alcuni bassorilievi scolpiti a fregi finissimi e qualche figura.

In mezzo a questi preziosi e celebrati avanzi leggesi la seguente iscrizione:

SIMULACRUM CASTONIS FOXII
GALLICARUM COPIARUM DUCTORIS
QUI IN RAVENNATE PRÆLIO CECIDIT ANNO
CIƆIƆXII.
CUM IN AEDE MARTAE RESTITUENDA
EIUS TUMULUS DIRUTUS SIT
HUINSCE COENOBII VIRGINES
AD TANTI DUCIS IMMORTALITATEM
HOC IN LOCO COLLOCANDUM CURAVERE
ANNO CIƆIƆLXXIV

Eccone la traduzione:

SIMULACRO DI GASTONE DI FOIX
CONDOTTIERO DEGLI ESERCITI FRANCESI
CADUTO NELLA BATTAGLIA DI RAVENNA NELL'ANNO
MDXII.
ESSENDO NELLA RISTAURAZIONE DELLA CHIESA DI S. MARTA
DISTRUTTA LA SUA TOMBA
LE VERGINI DI QUESTO MONASTERO
ALLA IMMORTALITA' DI SÌ GRANDE CAPITANO
IN QUESTO LUOGO LO FECERO COLLOCARE
NELL'ANNO MDLXXIV.

Nell' insigne monumento sono raffigurati i molti fatti, le famose battaglie, le vittorie ed espugnazioni di torri, castelli, città, operate da Gastone nella breve sua vita; e finalmente le stesse sue sembianze nella statua di lui, colle armi sue, colle vesti medesime, e grande quanto il vero, e quasi lieto, così morto, per le avute vittorie.

Si veggono pure in questi pezzi e negli altri altrove collocati, stupendamente intagliate fregiature di trofei, d' armi di tutte le sorta,

carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra; nonchè molte piccole figure scolpite con grande e squisita diligenza.

Queste reliquie mostrano il sommo valore del Busti nello scolpire tanti emblemi e allusioni di guerra con sì maravigliosa e perfetta finezza, che ogni immaginazione ne rimane vinta.

È pur vero che tanto poco di umanità o piuttosto di cuore ci rimase, che a niuno fin qui rincrebbe la perdita, nè della memoria di Foix, nè della bontà ed eccellenza dell'opera.

Onde saremmo indotti a dire, che meglio un buon libro, o un documento scritto sia memoria stabile con cui un uomo possa tramandare ai secoli venturi il suo nome; che non i marmi, li edifizii, le publiche fondazioni, che tutte vedonsi scomparire e disperdere per sempre, o rimanere sepolte nel silenzio dell'oblio.

A buon dritto Orazio disse ch'egli coi versi suoi innalzava un monumento più durevole dei bronzi; e infatti qui due nomi gloriosi e illu-

stri, quello cioè di Gastone di Foix duca di Nemours, insigne nelle armi e nell'ardimento, e quello di Agostino Busti detto il Bambaja, chiarissimo nell' arte sua, avrebbero trovato un ben fragile e poco duraturo documento di onoranza.

Speriamo che i fratelli Pierotti, i quali già da parecchi anni stanno modellando i diversi pezzi, potranno almeno artificialmente ricostruire questa meraviglia.

Troppo celebri e note sono le gesta del famoso capitano, perchè io qui abbia a dirne molto.

Gastone nacque l'anno 1489, ed ebbe a genitori Giovanni de Foix, visconte di Narbona, e Maria d'Orleans, sorella di Luigi XII.

Questo principe, dicendo in breve, fu uno dei più grandi uomini di guerra che abbia prodotti la Francia; diede nella prima sua gioventù tali prove di talenti militari, che ben poche glorie di provetti guerrieri avrebbero potuto pareggiare la sua, e a soli 22 anni

(1511) fu chiamato all'importantissimo comando della Lombardia, e quivi nel cuore dell'inverno, per le vicende della guerra che allora s' era accesa in Italia, circondato da nemici tutti egualmente pericolosi, a tutti egli oppose una resistenza insuperabile collo stesso esercito, e tutti vinse.

L'11 aprile 1512, fu a lui giorno fatale. Imperocchè scontratisi a Ravenna li eserciti avversari, ne uscì la sanguinosa battaglia, in cui d'ambi i lati furonvi perdite gravissime, e per quella dei francesi, l'irreparabile nella persona del sommo condottiero Gastone di Foix.

Due sole parole per il nostro buon Agostino Busti, che detto il Bustino, o Bambaja, e ora anche Bambara o Zambara, nacque nel nostro territorio circa il 1470, e fu allievo di Bernardino da Treviglio.

Ad Agostino principalmente si dà merito di aver saputo rendere docile ai più minuti lavori il marmo delle cave lombarde.

Molte opere e di grande importanza scolpì

dagli ultimi anni del XV secolo fino presso all'anno 1550, forse l'ultimo della vita di lui.

Gli esempi delle opere del Busti ne mostrano quanto il suo scalpello fosse singolare nella finitezza e nella precisione; spiccava egli sovranamente nei rabeschi, nei fogliami e negli accessorii magnifici, nelle vesti, nelle pieghe, nei capelli.

Visse sempre in patria, e nel Milanese infatti trovansi quasi tutte le opere sue, delle quali pur troppo, molte, come il Mausoleo a Gastone, non saprei per qual destino, furono condotte a miserevole fine.

Oltre ai nostri due preziosi monumenti di Lancino Curzio e del Foix, debbonsi a lui diverse opere nel nostro Duomo, e fra queste la scala di marmo della presentazione di M. V. al Tempio, il grandioso monumento del cardinale Caracciolo, morto nel 1338, e alcuni lavori nella cappella della Madonna dell' Albero.

Nella distrutta chiesa di S. Francesco era

sua la sepoltura dei Biraghi, con sei figure e il basamento storiato, e con altri bellissimi ornamenti, che tutti fanno fede della pratica e maestria di quel valente artefice; alla Certosa di Pavia, per ordine di Ludovico il Moro, fece il monumento della duchessa Beatrice che tuttora vi si vede e si ammira, e forse sue anche sono le statue messe alla porta del palazzo Medici in via dei Bossi, di cui poco prima abbiamo tenuto parola.

L' esempio di Agostino fu cagione che in Milano si aprisse a quell'epoca una scuola di insigni scultori, fra i quali rammentano gli storici un Andrea Biffi, un Antonio Pristinaro, un Annibale Fontana, e sopra tutti un Cristoforo Gobbo e un Francesco Brambilla, che operarono a gara con lo stesso Busti.

Null'altro io posso dir di lui nè seppi rinvenire intorno alle opere sue, mentre indubbiamente egli fu uno dei più valorosi nostri scultori.

Molte son le parole mie, ma fin qui pochi

i passi nel prefisso giro; dunque su via in fretta, stacchiamoci da così grandi e illustri memorie; il che sarà a stento, perchè troppo ne incresce il toglierci da quanto parla al cuore, all' immaginazione, all'animo nostro.

Altre memorie care, altri fatti gloriosi, altre rimembranze grate ne attendono però in questo prezioso recinto; infatti, quali testimonii migliori, più certi, può avere un paese della propria storica e artistica importanza, delle onorifiche sue gesta, del suo splendido passato, se non nei monumenti, nelle antichità, e dicendo in breve nelle opere tutte che l'arte ci ha tramandato?

Dicevo altrove (1) come essa è realmente una vera potenza, essa è la vera vita, poichè l'arte è la poesia e la scienza, il bello e l'utile, la storia e il sapere, è l'ispirazione dell'amore e dei più sublimi sentimenti dell'animo; è il qua-

(1) Il portico di S. Celso in Milano, pag. 6 e 7.

dro veritiero e imparziale della coltura e della moralità di un popolo; è documento sacro di storia civile, di progresso scientifico, d'avanzamento letterario, di gusto architettonico, di sviluppo filosofico.

Penetra essa addentro l'obblio delle spente generazioni, interroga la voce solenne delle rimembranze e ricerca l'uomo nella rovina dei secoli.

Lo studio dell'arte è lo studio dell' uomo, poichè l'arte nacque coll'uomo, la creò il bisogno, l'abbellì l'ingegno.

L'arte adunque divenne la più schietta espressione dell'uomo e della società, del sentimento civile, politico e religioso, segnando il corso regolare dei destini umani. Sorsero quindi i templi grandi e maestosi, torreggiarono piramidi e colonne, furono scritti i marmi, fusi i bronzi, coniate monete e medaglie, intagliati ornamenti e lavori pregievolissimi, scolpiti bassorilievi e busti, create statue, formate armi e corone, incisi stemmi e fregi, e si videro

disegnati a caratteri di eternità numi e eroi, leggi e costumi, fatti lieti, vicissitudini tristi, popoli e re, con tutti quei gloriosi avvenimenti che agitarono il mondo nel succedersi dei secoli, tutto il continuo e incessante avvicendarsi di popoli a popoli, di nazioni a nazioni, di governi a governi, di imperanti a imperanti.

Non posso davvero chiamar questi pensieri una digressione dall'ordine mio, perchè troppo legate sono le idee che traspaiono dall' arte con questi monumenti, con questi marmi, che ne sono insieme l'ispirazione e il risultato finale.

Sul pilastro a destra di chi si allontana dalla statua e dagli avanzi del monumento di Gastone di Foix, è immurata una iscrizione scolpita su nero marmo.

Stava dessa nel convento di S. Maria delle Grazie, che nel rione di Porta Vercellina sorgeva presso quella magnifica chiesa, cui tanto bene s'addice l'appellativo delle Grazie, poichè in essa l'arte ne profuse tante.

L' iscrizione rammenta un nome carissimo

nella storia di quell'istituto, e non meno chiaro nei fasti d'un religioso ospizio dell'antica città di Voghera, il nome di *Vincenzo Bandelli.*

Le parole della lapide sono:

FR. VINCENTIO BANDELLO
DE CASTRONOVO. AD. IRIAM
ORD. PRÆD. GENERALI. MAGISTRO.
LUDOVICO MARIÆ. SFORTIÆ. MEDIOL. DUCI
APPRIME. CARO.
PIETATE. PRUDENTIA. SCRIPTIS CLARISSIMO
HUJUS. CŒNOBII. ALUMNO HINC PRÆFECTO
FRATRES. SANCTÆ. MARIÆ GRATIARUM
VIRO MERITISSIMO
P.

Che suonano così in volgare:

A
FRATE VINCENZO BANDELLI
DI CASTELNUOVO PRESSO VOGHERA
MAESTRO GENERALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
CARISSIMO
A LUDOVICO MARIA SFORZA DUCA DI MILANO
PER PIETA', SENNO E OPERE
CHIARISSIMO
DI QUESTO CENOBIO
PRIMA ALUNNO POI PREFETTO
I FRATI DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE
A TANTO UOMO
POSERO.

Vincenzo Bandelli nacque nel 1446 da una delle più antiche e ragguardevoli famiglie di Castelnuovo-Scrivia, la quale ebbe da Ottone I, imperatore, i feudi di Castelnuovo, di Sale, e di Casei, che alla cacciata dei Torriani essa perdette, senza poterli mai più ricuperare.

È anzi al tempo del dominio dei Bandelli che il borgo di Castelnuovo-Scrivia andò ampliandosi; venne cinto intorno di fossati e valide mura per un circuito di 3600 metri; e cominciò ad estendere le proprie industrie, il locale commercio, e la vita insieme politica e rurale.

Vincenzo Bandelli fu insigne dottore di teologia, generale dell'ordine dei predicatori, prelato della Corte di Roma, Grande di Spagna.

Molto scrisse, e di lui si ha pubblicato nel 1475: *De Veritate Conceptionis* B. M.; libro di cui si valse più volte il pontefice Benedetto XIV; nel 1481 quello: *De Conceptione Jesu Cristi*, e l'altro *De Potestate Papæ*.

Compose pure l'*Ufficio della Santificazione*

e purificazione di Maria Vergine, e da ultimo scrisse un lavoro storico sul *Principio e fondazione della regola di S. Domenico*, opera stampata in ottavo l'anno 1500 nella città di Saluzzo coi tipi dei nobili fratelli Gugliermi di Rohan.

Il Tiraboschi, discorrendo del nostro Bandelli, lo dichiarò uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione.

Era egli come gli altri di sua famiglia intelligente protettore delle belle arti; s'ebbe in casa sua a Castelnuovo, chiamato da lui e da suo nipote Matteo, per lungo tempo Leonardo da Vinci, dal quale nel 1497, mentre egli era Priore del Convento delle grazie, vi fece dipingere nel refettorio la famosa cena degli Apostoli, che è quel capolavoro che tutti sanno.

In Castelnuovo, Leonardo ad istanza del Bandelli ben volle istruire nella pittura Alessandro Berri, giovane Castelnovese, da essi amato e protetto; il quale giunto a matura età di-

pinse egli pure sul legno la cena, emulando il suo gran maestro.

Come generale dei Domenicani, Vincenzo Bandelli avendo scelto Voghera a sua dimora; con splendidi atti d'animo generoso, vi lasciò imperiture memorie di riconoscenza.

Si stabilì in mezzo ai confratelli dell'ordine nell'antico convento di S. Maria della Pietà, ora chiamato comunemente del Rosario, che sorge a pochi passi da Voghera, in capo ad un largo viale fiancheggiato da alti alberi e ora deserto.

Era stato fondato codesto convento nell'anno 1492, e Vincenzo Bandelli con gran cuore se ne fece il più largo benefattore, imperocchè fu egli che a tutte proprie spese fece ricostrurre due lati del vasto caseggiato che tuttora si vede, aggiunse parte delle laterali cappelle nella chiesa, della quale fece ristaurare la facciata in stile consentaneo all'ordine interno d'architettura, che detta Lombarda a tutto sesto, presenta in questo edificio la più

maestosa semplicità, per la grandezza della sua nave e per la purità delle sue linee.

Le beneficenze elargite da Vincenzo Bandelli al convento della Pietà di Voghera sono ampiamente attestate da una lapide scritta, ad onore del nome suo, che prima era posta nel coro della chiesa ed ora è collocata a destra della facciata, sopra la porta principale del convento.

Il bianco marmo, oltre lo stemma dei Bandelli, porta le seguenti parole:

VINCENTIUS BANDELLUS ANTISTES ORDINIS NOSTRI
ŒDI SACRŒ MENIA
CELSA DEDIT.
VINCENTIUS BANDELLUS MINISTER
GENERALIS ORDINIS PREDICATORUM. —
VINCENTII BANDELLI DE CASTRONOVO
TOTIUS ORDINIS PREDICATORUM
GENERALIS MAGISTRI DOCTORISQUE
EXCELLENTISSIMI MUNIFICENTIA
CONDITUM. 1505. —

Eccone la traduzione:

VINCENZO BANDELLI
CAPO DEL NOSTRO ORDINE
DIEDE ALTE MURA AL TEMPIO. —
VINCENZO BANDELLI
MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE
DEI PREDICATORI —
PER MUNIFICENZA
DI VINCENZO BANDELLI DA CASTELNUOVO
GENERAL MAESTRO
DI TUTTO L'ORDINE DEI PREDICATORI
ECCELLENTISSIMO DOTTORE
FONDATO NEL 1505.

Lo stemma è composto da sei bande e capo coll'aquila imperiale coronata; ed ha aggiunto ai lati dello scudo due manipoli (1).

Nell' opera del Leonardo fatta eseguire da Vincenzo Bandelli alle Grazie, s' abbiamo noi bella ricordanza del nome suo, e in tutti gli altri atti suoi tanto le lettere quanto la carità

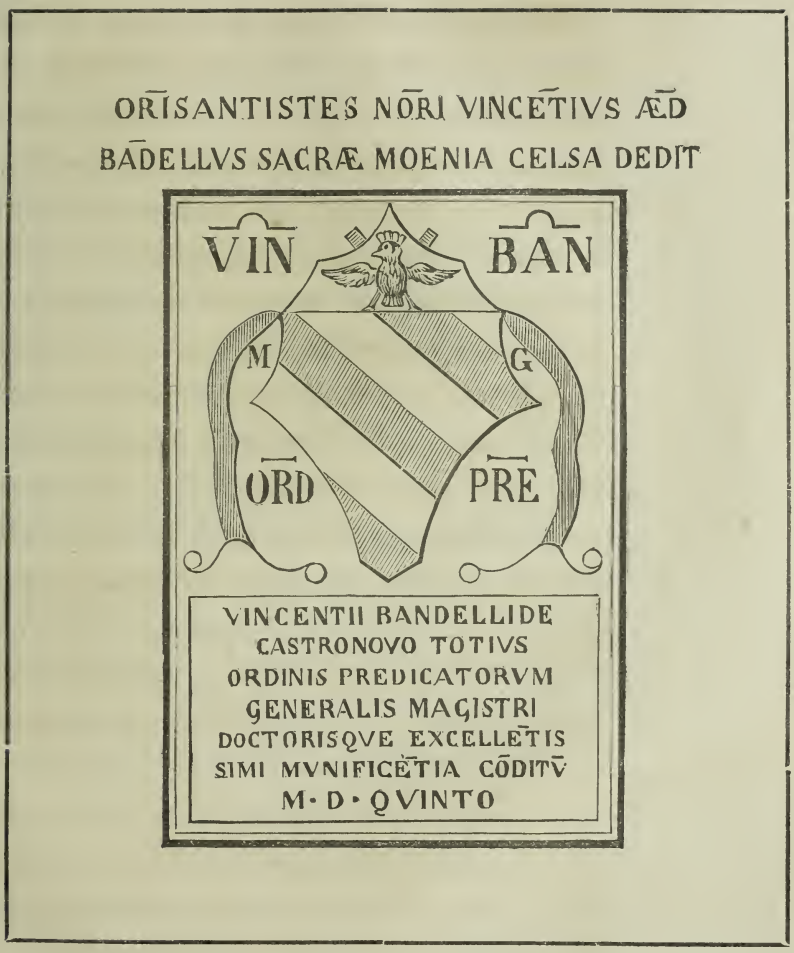
(1) Più avanti diamo un disegno di qnel marmo; esso venne da me copiato or sono alcuni anni.

legano cara rimembranza al profondo sapere, all'alto cuore di lui; così, grande, liberale ed eletto ingegno, doveva essere insignito della porpora cardinalizia dal sommo pontefice Giulio II (Della Rovere), quando placidamente lo coglieva la morte in Montalto di Calabria, il giorno 27 d' agosto dell' anno 1506, nella appena matura età di sessant'anni.

Trasportate le sue spoglie mortali in Napoli, venne sepolto nella chiesa di San Domenico Maggiore; così anche nell'estremo lembo della nostra classica penisola avvi un marmo che rammenta l'illustre nome di così eminente personaggio.

Ne piace qui dare alcune spiegazioni sul nome *Iriam*, con il quale nell'iscrizione è rammentata Voghera.

Appunto *Iria* chiamavasi negli andati tempi l'allegra e fiorente città, che siede ai piedi delle amene colline d'Oltrepò, e continua col nome di *Voghera* le gloriose tradizioni dell'antico splendore; e troviamo ben acconcio il



Lapide di Vincenzo Bandelli a Voghera.

vedere usata la primitiva denominazione, in una epigrafe, che nella lingua, nel contesto delle parole, e nella forma medesima, ritrae spēcialmente l'origine e l'esempio dai più vetusti monumenti.

Aver poi Voghera nelle più lontane età il nome d'Iria, ci è insegnato da una lapide esistente in S. Benedetto presso Auriate, da una bella e preziosa base di statua che si vede nel giardino dei Borromei ad Angera, la quale appartiene a *Caio Metillio Marcellino*, cavaliere Romano, fra li altri titoli d' onore insignito anche di quello di patrono *Coloniæ foro, Iuli Iriensium*, cioè di Voghera, dalle antiche citazioni di Livio, di Cronovio, di Plinio, di Tolomeo, d' Antonino, del Merula e dagli ultimi studii del Labus, dello Scaramuzza, del Manfredi e miei.

Infatti Livio, parlando della sommossa Gallica, *Hamilcare Poeno*, racconta che i Galli *excitis statiellibus Iriatibusque etateris Ligusticis populis Placentiam invaserant*, ove

gli Iriati sono come gli Iriesi del citato marmo gli antichi abitatori d'Iria. — Certamente la città delli Iriati o Iriesi fu *Iria* presso il fiume di simil nome, rammemorata da Plinio, che scrive: *Libarna, Dertona, Colonia, Iria,* ed era posta dieci miglia antiche al di qua di Tortona secondo l' itinerario di Antonino, il che viene raffermato da altre indagini archeologiche fatte nel 1829 intorno ai ruderi scoperti nella casa dell' egregio signor canonico Manfredi Vogherese.

Viene Iria ricordata pure da Tolomeo e dalla tavola Peutingeriana, che delineata si crede nell'età di Teodosio.

Iria, dalla suddetta lapide di Cajo Metillio e da altra in onore di *Sesto Aurelio Valente,* si scorge elevata al grado di Colonia, e fregiata del titolo di *Giulia,* e come tale ornata dalle più alte magistrature alla guisa della metropoli; e quindi s'ebbe nel suo seno i duumviri presidi della municipale republica, le dignità sacerdotali, i flamini e gli auguri, l'or-

dine patrizio e l'ordine plebeo, onde è che Plinio dei tanti luoghi cospicui *Clastitidium, Litubium, Cameliomagum* non fa verun cenno e nomina soltanto Iria — *ab altero Apennini latere ad Padum amnem Italiæ ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent Libarna, Derthona, Iria,* ponendola così tra le più nobili città della Liguria, e secondo la divisione d'Italia in XI regioni ordinata da Augusto, ascritta alla regione IX.

Dopo i primi anni del secolo V non trovasi più nella storia menzione alcuna della nostra Iria, distrutta essa dal ferro e dal fuoco degli Unni, degli Eruli o dei Borgognoni, barbari invasori del nostro ubertoso paese, ne fecero un mucchio di rovine; per cui così ridotta non ne ebbe contezza di lei l'anonimo Ravennate geografo del VII secolo, avvisandoci Giorgio Merula e altri storici più vicini a noi, che quei ruderi si dissero *Vicus Iriæ* in più bassa età, forse perchè rimase in piedi per alcun tempo qualche edificio, un vicolo o

sobborgo della prima città, oppure che sul suolo di quella o almeno nelle vicinanze, siasi aggruppato qualche casolare, i di cui abitanti timorosi d'appropriarsi l'illustre nome dell'antica città, Iria, se ne dissero un sobborgo, e quindi un *Vicus Iriæ.*

Così in seguito ne venne la *plebs Viqueriæ* in un diploma del re Berengario del 915, per conferma alla Matrice di S. Lorenzo, del teloneo e dei diritti sulle acque della Staffora, e il *Castrum Viqueriæ* in altro diploma del 979, di Ottone II imperatore, col quale lo cedeva insieme con quello di Garbagna al vescovo di Tortona.

Quindi in progresso di tempo ebbimo Vocheria, Vogheria, e finalmente Voghera ai giorni nostri.

Sul muro di fronte al pilastro ove sta l'epigrafe di Vincenzo Bandelli e fin qui descritta e illustrata, vedesi un'altra grande iscrizione pure scolpita sopra marmo nero.

Essa dice:

INFELIX PARTUS AMISSA ANTE VITAM QUAM IN LUCEM EDERET, INFELICIOR QUOD MATRI MORIENS VITAM ADEMI, ET PARENTEM CONSORTE SUA ORBAVI IN TAM ADVERSO FATO. HOC SOLUM MIHI POTEST JOCUNDUM ESSE QUOD DIVI PARENTES ME LUDOVICUS ET BEATRIX MEDIOLANENSES DUCES GENUERE MCCCCLXXXXVII TERTIO MENSIS NONAS JANUARI.

Le meste parole rammentano un tristissimo fatto; la morte della moglie e della figlia di Ludovico. Grande era l' affetto che Ludovico portava nell'animo suo per Beatrice, cui venerò sempre, ed ebbe ispiratrice di virili consigli; rapita così giovane, ebbe a piangerla sempre, e le fece fare dal celebrato Bambaja il monumento che tuttora si ammira alla Certosa di Pavia, e del quale, lodando l' esimio scultore, ne femmo indietro cenno particolare. Questa devozione sua e questo affetto singolare per la consorte potrebbero far dubitare non sia stata troppo calunniata la memoria di lui, che tristo politico forse per maggior

malora sua che nostra, ben meritò moltissimo coll'aver esteso l'uso dei gelsi, che da lui appunto presero il nome volgare di *moroni;* col prolungare fino nell'interno della città il *Naviglio* della Martesana, e farlo girare a comodo dei molti magazzeni, e congiungere poi a quello di Gaggiano e al Laghetto; col secondare il risorgimento delle arti belle e della letteratura classica, appoggiando i lavori e le opere di Bernardino Corio, di Tristano Calco e di Donato Bosso, nostri storici, e di molti altri, mentre ricordano con alta onoranza il nome suo le molte opere che a lui si devono, come fra le altre il Lazzaretto, il magnifico chiostro di Sant' Ambrogio e la Madonna di S. Celso.

Le parole di questo marmo trovano una ben cara illustrazione nei due ritratti di Ludovico e di Beatrice, che scolpiti in bianco marmo, stanno immurati nei pilastri quasi di fronte all'iscrizione.

L'effigie d'entrambi porta improntata la ve-

rità delle sembianze, nelle maschie linee del volto di Ludovico e nella gentilezza e bontà che traspaiono dalle simpatiche forme del ritratto di Bice.

Nasceva essa dalla cospicua famiglia d'Este, e per poco doveva consolare l'agitata esistenza dello sposo, Ludovico, poichè nell'ancor fresca età di 23 anni, il 2 gennaio del 1497, lo abbandonava solo nei perigli del governo.

Da quel momento l'infelice principe non visse che in mezzo alle sciagure e al dolore.

A rammentare quel tristissimo avvenimento, oltre la lapide che abbiamo vista, non spiaccia a chi mi tien dietro in questa visita, di venire con me fino al *Borgo di Viarenna* in Porta Ticinese, e là, leggere l'iscrizione che è collocata nella casa portante il N. 37 in via degli Olocati, in faccia al primo esempio fra noi di quegli uscioni adatti a sostenere le acque, e che furono dette *Conche*, poichè ivi allude appunto a tale duplicità di fatti il monumento marmoreo e tutto lavorato, che là si vede ancora e quasi obliato.

Quella conca esisteva già da molti anni, poichè si ha, che nel 1448 i capitani della libertà concessero alla fabbrica del Duomo il dazio sulle navi, che dal naviglio avessero a passare per la *conca di Viarenna;* ma fu solo nel 1497, l'anno della morte di Beatrice, che il duca Ludovico il Moro la rese regolare, coll'alzarsi il canal grande sino al livello della fossa di fortificazione, e ridonò alla fabbrica suddetta, cui rimase finchè Maria Teresa non la trasse al fisco.

Il monumento posto colà in quell' epoca, e che meriterebbe ora un luogo più consentaneo al suo valore artistico, e alla sua importanza storica, e più acconcio a conservare i fregi, che esposti alle intemperie, di mano in mano vanno deperendo, presenta un eletto gusto di linee e qualche pregio.

Ha la forma di una quadrata porta, con due pilastri terminati da capitelli finamente lavorati, e l'architrave con un cornicione ornato di bassorilievi, sopra il quale vedesi una Ma-

donna che tiene sotto il suo manto la chiesa delle Grazie fondata appunto da Beatrice e da Ludovico.

Nella parte centrale del monumento sta un grande scudo coronato, nel quale sono inquartate le insegne gentilizie dei Visconti e degli Estensi, e ai fianchi dello stesso veggonsi incise le seguenti parole:

LUDOVICUS MARIA SFORZIA,
BEATRIX ESTENSIS, MEDIOLANI DUCES

e sotto allo stemma la lunga iscrizione che ne rammenta la morte di Bice e insieme l'opera di Ludovico intorno alla conca di Viarenna, e si esprime in questo modo:

CATARACTAM SUB SALUTIFERÆ VIRGINIS
TITULO IN CLIVO EXTRUCTAM UT PER
INÆQUALE SOLUM AD URBIS COMMODITATEM
ULTRO CITROQUE NAVES COMMEARENT.
FISCO OBNOXIAM ET VECTIGALEM
LUDOVICUS MEDIOLANENSIS DUX
FABRICÆ MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ
DONO DEDIT ANNO QUO BEATRIX
ESTENSI EJUS CONIUNX DECESSIT, 1497.

Io desidererei che questo monumento venisse trasportato nel patrio Museo, per salvarlo dai danni che corre, e metterlo qui a corredo delle altre memorie di Beatrice.

La ricordanza e l'effigie di Ludovico e quella di Beatrice vedesi sulla porta che Sant' Ambrogio mette nella canonica, sul tombone di Viarenna, in altri edifizii e in molti quadri, ed è bella ventura che il nome di quella donna appaia così ai posteri, esempio di fedeltà e d'amore.

Ritorniamo nel Museo.

Sui pilastri dell'arco che si apre innanzi al monumento di Gastone veggonsi infissi molti stemmi gentilizii scolpiti sopra scudi marmorei.

In uno vedi la biscia dei Visconti e le parole:

JOHANNIS GALEAZ MARIA
DUX MEDIOLANI SESTUS
1481.

che ce lo addimostra per la gentilesca insegna di quel tirannico signor di Milano.

In altri trovi la biscia Viscontea inquartata con l'aquila imperiale; in altri varii detti, e fra essi quello che dice: *merito et tempore*, non so se per vera pazienza o gesuitica finzione.

Alcuni altri blasoni con altri motti, formano una raccolta preziosa per l'amatore degli studi araldici, e per speciali memorie di alcune nostre famiglie, che a quelli stemmi legano un avvenimento storico, o un antico privilegio, o una qualche illustre alleanza.

Nel centro della navata di mezzo, e precisamente di fronte alla entrata secondaria, ma usuale del Museo, fa grandiosa pompa delle sue forme gigantesche e massiccie, il colossale monumento di Bernabò Visconti duca di Milano e potente signore di molte città e castelli. S'innalzava prima nella sopressa chiesa di S. Giovanni in Conca ove figurava unitamente al Mausoleo di Regina della Scala, ora pure qui, e di cui appresso terremo particolar parola.

Dopo la sconsacrazione della chiesa di San

Giovanni, vennero ambedue trasportati nel palazzo di Brera presso la Regia Accademia di Belle Arti, e ora collocati nel nostro patrio Museo, ne formano chiare illustrazioni, e dei più importanti anelli storici, che legano l'uno all'altro i monumenti e le antichità delle diverse epoche.

Il Mausoleo di Bernabò Visconti è composto da un grande sarcofago sostenuto da 12 colonne e dalla statua di Bernabò Visconti a cavallo, che vi sta sopra.

Fregi, statuette, bassorilievi adornano d'ogni lato l'imponente mole di marmo.

Particolareggiando la descrizione: il sarcofago si vede sostenuto adunque da 12 colonne, 6 delle quali stanno nella parte più interna della sua base, e grosse, di forma ottangolare, hanno capitelli e basamenti molto lavorati; e le altre 6 colonnette più all' infuori sono meno grosse e anche meno ricche.

Il sarcofago è in ciascuna delle sue quattro parti ornato di un bassorilievo.

Nel lato a sinistra della statua equestre di Bernabò e quindi in faccia alla finestra il bassorilievo porta nel mezzo l'*Ecce Homo*, circondato da molti santi, i nomi dei quali si leggono sopra un listello superiore e sono scritti come segue:

S. Bernabas, S. Bernardus, S. Johannes, S. Dna Mia, Dns Jhs Xps, S. Johes Evag, S. Demianu, S. Gotardu, S. Coxmas.

Il cartello che si vede nella mano manca di San Giambattista ha le parole:

Ego vox clamans in deserto: para viam Domini incise assai chiaramente in caratteri antichi; per altro il versetto della sacra scrittura nel capo primo del Vangelo di S. Giovanni, dice: *Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini*, ecc.

Nella parete destra del sarcofago è rappresentato Gesù crocifisso con alcuni santi; il listello superiore ne dà i nomi colla seguente iscrizione che è quasi smarrita:

S. Xpophor, Sca Katerina, S. Georgiu, Sca

Maria, *Sca Magdal*, *S. Johes*, *S. Ugenius*, *S. Antonius*, *S. Jop.*

La parete di fronte, che è più corta di quelle dei fianchi del sarcofago e sta innanzi al cavallo, contiene i quattro evangelisti in atto di scrivere i vangeli; hanno i simboli, e manca soltanto il solito angelo a S. Giovanni. Nel listello superiore vi sono scritte le parole:

S. Marcus, *S. Matheus*, *S. Luca*, *S. Johes.*

Nei pilastrini ai fianchi di questo bassorilievo veggonsi le figure di S. Gregorio e di S. Gerolamo; e sopra a ciascuno rispettivamente le parole: *S. Gregorius* e *S. Jeronimus.*

Nel lato posteriore del sarcofago, ai cui fianchi stanno S. Ambrogio e S. Agostino, è rappresentata la coronazione della Beata Vergine e nei rispettivi listelli sopra ai bassirilievi, leggonsi le parole: *S. Ambroxius*, *Dna Sca Maria*, *D. Ihs Xpus*, mancando il nome ove doveva vedersi quello di S. Agostino.

Tutta questa base e l'intiero sarcofago erano dipinti in oro, del quale veggonsi ancora po-

che tracce in qualche intaglio e nei capitelli delle colonne interne, essendo sparito nelle altre parti del prezioso monumento.

Innalzando lo sguardo vediamo la gran figura di Bernabò Visconti dominante su tutto quanto attornia.

Il signore è a cavallo, sopra una sella altissima, il di cui uso introdotto a quell'epoca nei tornei e nei caroselli, frequentissimi in una età tanto cavalleresca e guerriera, fu da lui portato dalla Francia e dalla Germania, ov'egli era stato al tempo del suo esilio.

Intorno al guanto, al gomito, agli omeri, al collo, al ginocchio, lungo l'avambraccio, la coscia, la gamba, la spada, leggesi un lunghissimo motto, che non si sa interpretare e che è anche inciso separato tra la statua della Giustizia e la parte posteriore del sarcofago. Sulle bardature del cavallo si ripetono le cifre di cui si vede un saggio più in grande sopra il fianco del sarcofago, ove sono gli evangelisti.

La statua equestre, che poggia sopra il

sarcofago, è uno de' monoliti più belli che si possono ammirare anche oggidì, e nelle sue grossolane forme ha improntato un certo quale ardimento, che dona maestà e grandezza all'insieme del mausoleo.

Il cavallo è fiancheggiato da due statue rappresentanti la Forza e la Giustizia. La prima con abito reticolato appoggia la destra sul leone ed ha alla manca il motto *souragne* (souvraine) che è inciso anche separatamente al disopra della parete posteriore del sarcofago, ove è rappresentata la coronazione della Vergine; all' estremità inferiore del cartello, ove sta scritto il motto, vi è un cane latrante in mezzo a due piante, che formano il sostegno della grande statua equestre.

La Giustizia ha la bilancia in una mano e la spada nell'altra, di cui però non rimane ora che l'elsa, ha l' abito reticolato essa pure, e nei singoli intermezzi porta una sigla, che primamente era dipinta in oro.

Al disotto delle due statue della Giustizia e

della Forza vi è l'impresa d'un cane appiattato fra le fiamme coll'elmo e col cimiero fra le iniziali coronate D. B. (*Dominus Barnabas*) e con un lembo che esce dalle fiamme.

Avanti la statua equestre vi sono due piccole statue che raffigurerebbero due angioletti; le altre due, che vi dovevano essere nella parte posteriore del monumento, ora più non si vedono. In quelle che tuttora esistono v'è indizio che avessero le ali e che portassero fiaccole o candelabri.

Tanto nella parete di fronte, quanto in quella posteriore, il centro del cornicione porta uno scudetto, che ha incisa la biscia viscontea, serpe velenoso che troppo bene ci dipinge la tortuosità della via tenuta da quei sovrani nel governo di questo nostro paese.

Non conosciamo l'artefice di quest'opera, il quale, se in essa a noi si rivela non tanto provetto, pure dobbiamo dirlo altrettanto ardito. Sappiamo troppo, in quella vece, chi fosse Bernabò; questo crudel prepotente, che i sudditi,

i papi, gl'imperatori tanto aborrirono, e la cui potenza fu sempre di grande terrore in Italia, lasciò di sè tal fama, che inutile riesce qui di più oltre nominarlo.

A pochi passi da questo monumento, pure nella parte centrale dell'ampio salone, presso ad un pilastro, giace l'urna sepolcrale di Regina della Scala, moglie di Bernabò; alcuni bassirilievi ornano l'avello che è sostenuto da massiccie colonne, ma che nell'insieme è assai meno interessante del sepolcro del potente e temuto signor di Milano.

Sopra due pilastri stanno incastonate due iscrizioni, una di fronte all' altra.

Una dice:

COM. CATHARINÆ
FOSSANÆ ARCHINTÆ
GENERE ET MORIBUS
LECTISSIMÆ CONIUGI
COMES HORATIUS ARCHINTUS
DECURIO

PACE ET BELLO
PATRITIIS MUNERIBUS
ASSIDUE FUNCTUS
IUSTITIAM DOLORIS
MERITORUM MEMORIA
TESTABATUR
ANNO EIUSDEM FUNERIS
M. DC. LXX

E l'altra:

CLARÆ CERMENATÆ UXORI
CUM QUA CONIUNCTISSIME
VIXIT ANN. XXXV.
SIBI ET HAER.
FRANCISCUS BERNARDINUS
CRASSUS ELEMOSINA
PATRIBUS HUJUS CONVENTUS
DATA UT ANNIVERSARIUM
PERPETUO F. V. P.
ANNO D. MDLXXXVI.

Sotto queste parole sta uno stemma gentilizio, composto da uno scacchiere sormontato

da un'aquila imperiale, e sostenuto da due puttini con fiaccole volte a terra; il tutto contornato da festoni e da ghirlande di fiori.

In mezzo a queste lapidi, nella parte centrale dell'arco, sono da osservarsi due capitelli del portico dei Figini, che si innalzava sulla piazza del Duomo a limitare la vista di quel magnifico tempio, e che venne distrutto da qualche anno, onde aprire la larga piazza da tanto tempo sospirata e così lentamente procurata a decoro della nostra città; i due capitelli sostengono due piccole gugliette già foggiate per il Duomo di Milano.

In questo salone, qua e là, vedonsi: due piedestalli donati dal conte Lucini Passalacqua; quattro magnifiche colonne di porfido, scavate presso la chiesa di S. Carpoforo, avanzo certamente di un antico tempio pagano; una statuetta di proprietà del Duomo; un antico camino, un'arca con bassorilievo rappresentante un tale Atilio calzolaio; una testa di Medusa con due delfini; una pietra funeraria con bas-

sorilievo rappresentante due coniugi seduti; un giovane bacco, piccola statua greca; un busto in bronzo d' ignoto autore, opera però certamente romana del secolo III. Una grossa campana fusa in bronzo nell'anno 1352, appartenente al comune di Milano, e tolta dalla torre della piazza dei Mercanti, ove chiamava a discutere i patrii affari, tutti quelli che formavano parte del Gran Consiglio, e che si dice siasi spezzata nel 1848 per il lungo battere a martello.

Sui muri, verso l'entrata principale, stanno due affreschi tolti dalla casa dell' infelice ministro Prina, attribuiti all'Appiani, e sconciati miseramente in quel luttuoso e triste fatto che tutti sanno; un marmo greco con figura panneggiata a bassorilievo e con iscrizione greca; la famosa lapide dei consoli milanesi incisa nell'anno 1171, che ornava l'antica porta Romana: l'iscrizione della colonna infame; altra iscrizione che ricorda P. Tutilio veterano milanese, morto essendo consoli C. Fusio Gemino

e L. Rubellio Gemino, sotto i quali patì Cristo; una finestra quadrata in cotto ed altra con arco acuto tolte da una casa in via Rugabella.

Vennero donati recentemente dalla nobile famiglia Castiglioni e stanno qui, molti marmi scritti, busti, bassorilievi ed altre preziose antichità, fra le quali si notano specialmente un grande avello portante sopra un lato la data 519 e le due iniziali D. M. scolpite sulle altre faccie; alcuni piccoli pezzi di pietra, uno dei quali porta lo stemma Malaspina, altro ha inciso tre pinocchi sopra tre tronchi d' albero, un terzo mostra scolpite le lettere I e M, più le parole *Mit Zeit*.

Vennero pure inviati in dono al Museo archeologico, poco fa, dal nobile signor Luigi Parochetti e qui vedonsi, alcuni interessanti marmi e frammenti tolti dalla regione di Castelseprio, tanto importante nella storia nostra.

Altre epigrafi e bassorilievi vennero pure recentemente al Museo archeologico dalla chiesa

di S. Simpliciano, a continuo incremento della collezione dei patrii monumenti.

Qui stanno pure ora molte preziose anticaglie scoperte nelle escavazioni fatte per l'erezione del nuovo e grandioso palazzo della Cassa Lombarda di Risparmio, state già valentemente illustrate dai chiarissimi Caffi e Caimi; dal primo in un articolo sul giornale *La Lombardia,* dal secondo in un'illustrazione del Museo Archeologico publicata nel giornale *L'Arte in Italia.* Per gli studii dei due dotti archeologhi si sa come in parte questi ruderi appartenessero all'epoca Romana, ed in parte al Monastero d'Orona, e come siano sommamente interessanti per la storia milanese.

Rimando così il lettore a quelle preziose ed importanti osservazioni.

Nel centro della seconda sala fu collocato parte di un pavimento romano a mosaico, trovato nella via della Passerella nelle case del marchese Litta Modignani, dell'epoca e della forma stessa di un mosaico grandissimo

rinvenuto alcuni anni or sono a Voghera nella costruzione di quel teatro sociale e che venne per somma sventura disperso intieramente.

Intorno furono collocate alcune scansie che racchiudono molti minuti e preziosi oggetti.

Nella prima, a destra per chi entra in questo secondo locale, si vedono vasi ed altre anticaglie trovate in diverse tombe Gallo-Italiche e Romane presso Golasecca ed altre località della Brughiera di Somma, che formavano parte della collezione archeologica del prof. Giani.

Vi stanno pure gli avanzi di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto Calende da poco tempo e assai valentemente illustrata dal chiaro archeologo e nummografo, il professore cav. Bernardino Biondelli, direttore del Gabinetto numismatico, nonchè altri piccoli oggetti in ferro irruginito, pure rinvenuti nei dintorni di Sesto Calende.

Nella seguente scansia stanno collocati alcuni oggetti sterrati nel febbraio dell' anno

1868 a Vittuone, e alcuni frammenti di vasi in terra cotta ivi pure scoperti.

Presso vedonsi cippi e triboli trovati nel 1864 in una tomba entro il castello di Milano; qualche oggetto estratto da un sepolcro trovato nel 1865 a due miglia da Caravaggio; una scodella, un piccolo vaso, ed un lume, tutti in terra cotta; più alcuni piccoli utensili in ferro dell'epoca romana; alcuni vasi ed altre anticaglie provenienti dal sepolcreto romano scavato nel piano di Vergiate, dono del signor ingegnere Antonio Faccioli; vasi Gallo-Italici e frammenti d' oggetti in bronzo scavati a Golasecca e nelle adiacenze.

In altra scansia stanno riposti utensili in ferro dell'età romana dissepolti presso Orvieto; oggetti in bronzo ed in ferro donati dal nobile signor Francesco Vitali e scoperti a Miradoro, sulle colline di S. Colombano, che così si mostrarono non soltanto ricche di produzioni fossili, mineralogiche ed agricole, ma bensì anche di preziosità archeologiche e sto-

riche; sono degni poi di speciale osservazione tra questi oggetti, una spada e alcuni speroni scoperti sotto la basilica di San Eustorgio e regalati al museo da quella fabbriceria, nonchè un antico elmo, un busto in bronzo, un vaso lavorato, molti idoletti ed alcune statuette in bronzo.

Nell'estrema scansia, a destra, vennero riposti molti piccoli oggetti sterrati nei lavori del nuovo giardino pubblico, e precisamente nel luogo chiamato il *Bettolino*, e consistenti in vasi, bottiglie, tazze e lumicini in terra cotta, nonchè in piccoli vasi lacrimali e bottigliette di finissimo vetro.

Nelle altre scansie di fronte alla grande entrata s'ammirano alcuni trittici e dittici sacri e consolari, in avorio, di magnifico lavoro; nonchè statuette, bassorilievi, piccoli busti ed altri consimili oggetti artistici di grande valore archeologico.

Nel centro stanno disposti in bell'ordine una trentina circa di piatti delle nostrali fabbriche

di terraglie di Faenza, una gran tazza o vaso pure faentino ed altre consimili preziosità ceramiche che insieme formano un'interessante collezione di maioliche italiane dipinte.

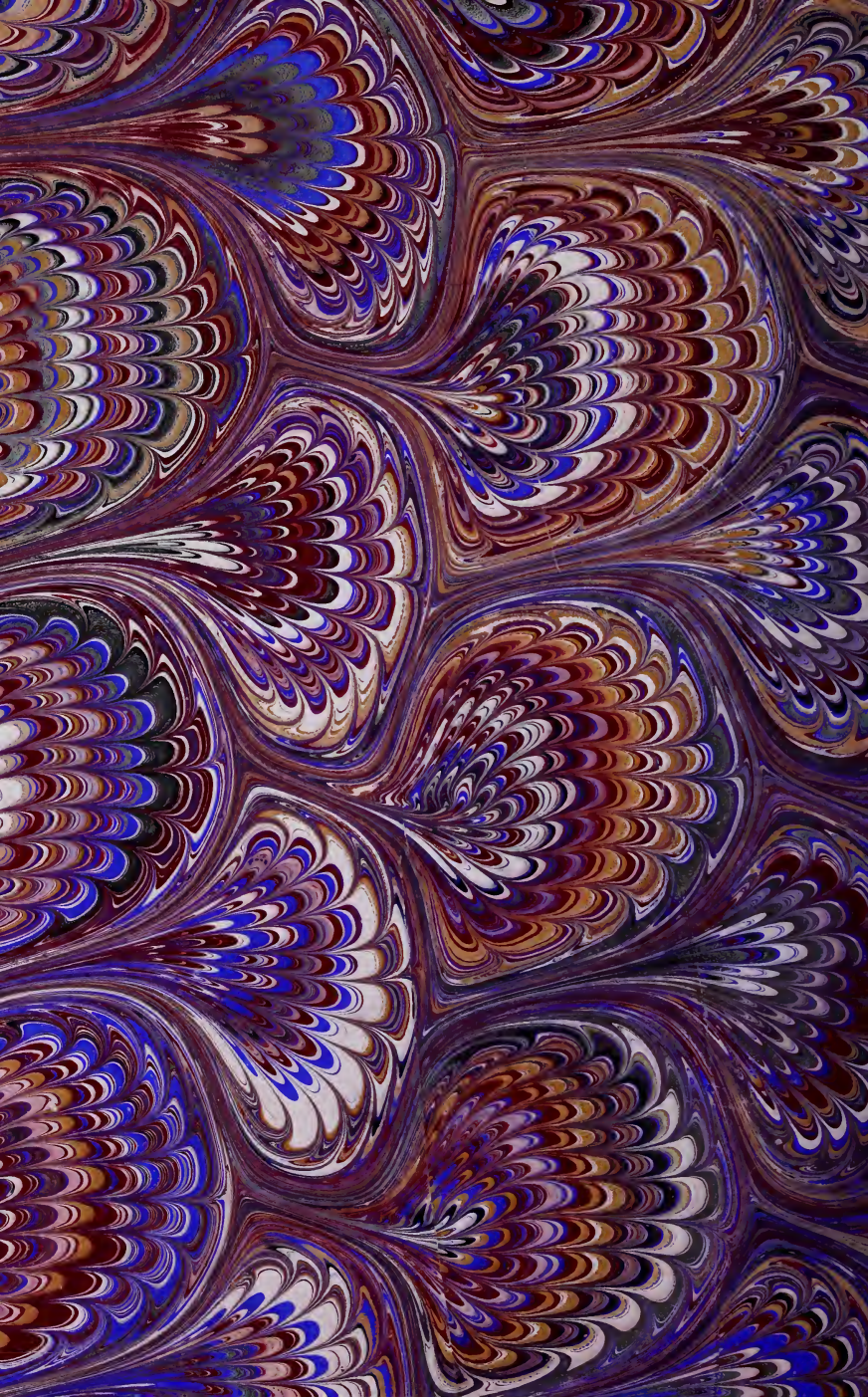
Altrove sono collocati alcuni marmorei gioielli , e tra gli altri un dito d'un piede d'una statua colossale rinvennuta a Tortona.

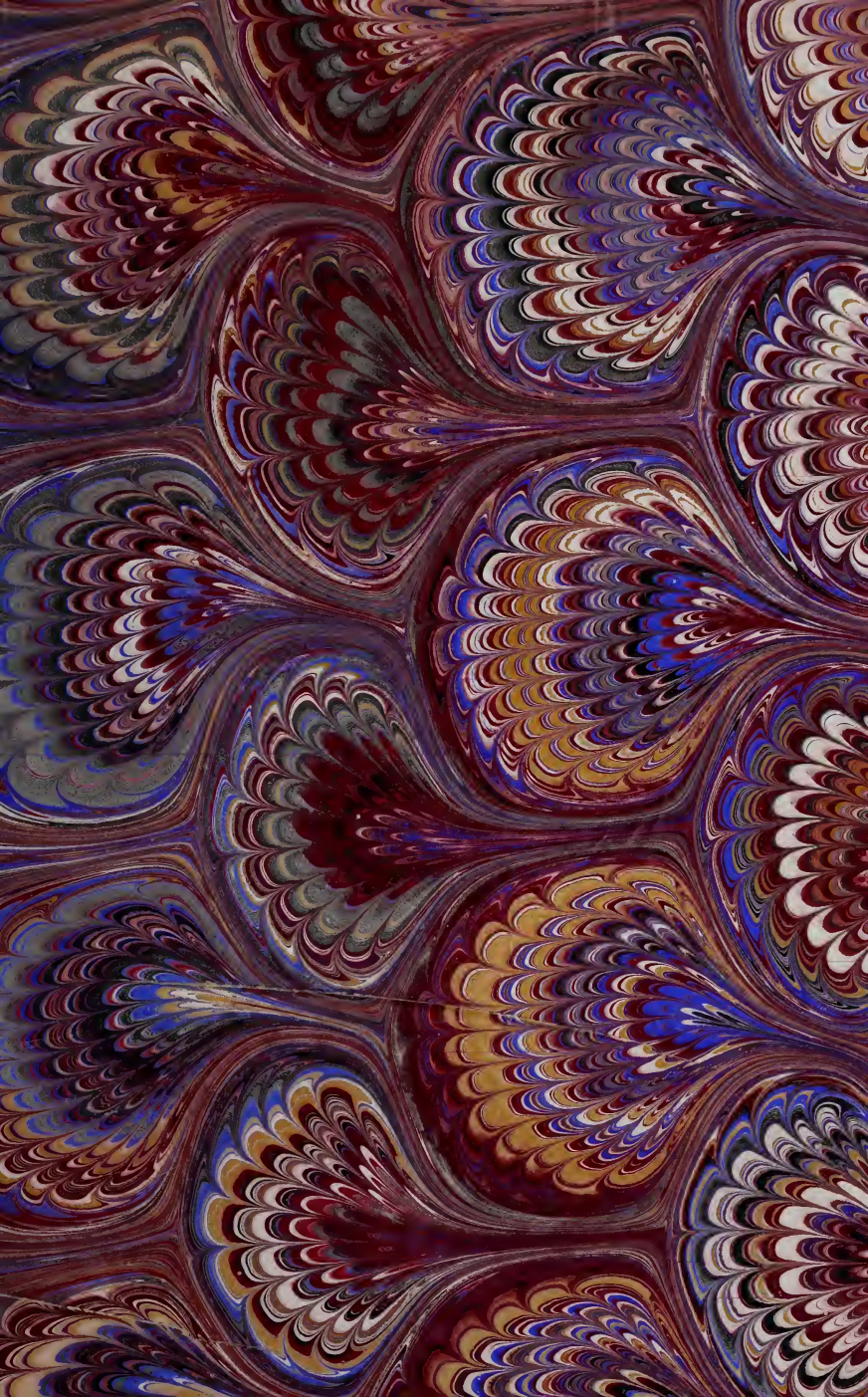
In altri armadi stanno oggetti Chinesi e Giapponesi, antichità Egizie, Romane ed Etrusche.

Di tutti questi ultimi monumenti archeologici e storici, terremo particolar parola in una nostra seconda visita al patrio museo, nella quale ragioneremo eziandio in modo speciale anche di molte altre antichità, che lasciammo addietro nel nostro primo e rapidissimo giro, come dell'iscrizione commemorante la peste del 1630; di una statua mutilata di Venere, rinvenuta presso la via di S. Primo in Milano; di una stele egiziana votiva; di un bel ciborio con angioli a bassorilievo, opera della scuola fiorentina del XVI secolo; di uno stilobate ro-

mano con pitture a fresco, rinvenuto nella via della Maddalena al Cerchio in Milano; di due vasi romani in pietra colombaria, con emblemi teatrali; delle iscrizioni antiche onorarie, storiche, sacre, funerarie e cristiane, provenienti in gran parte dal museo Archinto; dei vetri romani, e di altri bronzi ed oggetti di ceramica antica; di alcuni marmi già appartenenti alla collezione Bolognini; di busti, di armature, di capitelli, di stipiti, di frammenti diversi, che in questo museo figurano e meritano d'essere ricordati; ma per ora basta così.

Milano, febbraio 1869.





UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107933027